

Battaglie Sociali

Mensile delle Acli bresciane | n° 4 - maggio 2010 | Anno 51° - n° 463

(BS)

Il lavoro non è FINITO

4 **Bel Paese** Ripartire dal territorio | 10 **Chiave a Stella** Adl incubatrici della Cisl | 15 **Gulliver** 1° Maggio | 26 **On the road** Lavorare per il lavoro



Sommario

04

STEFANIA ROMANO
Ripartire dal territorio

08

ANGELO ONGER
50 anni dopo i Consigli Pastorali

09

MASSIMO VENTURELLI
Il senso dei cristiani in politica

10

FRANCO GHEZA
Acli incubatrici della Cisl

12

FLAVIA BOLIS
Condannati a festa

13

ROBERTO TONINELLI
Dove l'Urss sopravvive

15

AA. VV.
GULLIVER - 1 maggio

19

MICHELE DELL'AGLIO
Grazie a noi

24

DANIELA DEL CIELLO
Da che pulpito vien la predica?

26

DEL CIELLO - RIVETTI
Lavorare per il lavoro

28

SALVATORE DEL VECCHIO
Giacinto Agazzi

29

AA. VV.
Segni nel tempo

30

DON MARIO BENEDETTI
Idolatria dell'appartenenza

DIRETTORE RESPONSABILE
Adalberto Migliorati

PRESIDENTE ACLI BRESCIANE
Roberto Rossini

HANNO COLLABORATO
don Mario Benedini, Chiara Colpani, Michele Dell'Aglio, Luigi Gaffurini, Franco Gheza, Mauro Massari, Alberto Montanaro, Daniela Odierna, Fabio Scozzesi, Rita Tagassini, Roberto Toninelli, Massimo Venturelli.

DIREZIONE
Daniela Del Cielo, Valentina Rivetti, Salvatore Del Vecchio, Ettore Siverio
Via Corsica, 165
Tel. 030.2294012 - Fax 030.2294025
comunicazione@aclibresciane.it
www.aclibresciane.it

OPERAI DEL PENSIERO
Davide Bellini, Flavia Bolis, Chiara Buizza, Pieranna Buizza, Silvia Capretti, Chiara Cò, Daniela Del Cielo, Salvatore Del Vecchio, Arsenio Entrada, Giorgio Lonardi, Giacomo Mantelli, Dante Mantovani, Luciano Pendoli, Sergio Re, Valentina Rivetti, Stefania Romano, Roberto Rossini, Ettore Siverio

Reg. Canc. Tribunale di Brescia
il 24-4-1959 - n. 152

STAMPA
Tipografia Camuna S.p.A.

Numero chiuso in redazione il 05.05.10

In copertina: *Il Quarto Stato*,
rivisitazione di Mauro Massari

"A la Recherche du Temps Perdu"

Un convegno dei Nuclei aziendali.
Lavoratori, fate forti le Acli.

SE TI VUOI ABBONARE A BATTAGLIE SOCIALI

e non hai la tessera Acli, puoi versare la quota direttamente presso la **Segreteria Provinciale delle Acli** a Brescia in **via Corsica 165**, oppure recarti in posta e compilare un bollettino con i seguenti dati:

c.c.p. 13046255 intestato a:

ACLI ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI BRESCIA SEZ. PROV.

Causale: **Abbonamento Battaglie Sociali 2010**

Puoi scegliere tra 3 tipi di versamento:

- 10 € per sostenere una piccola Battaglia

- 30 € per sostenere una Battaglia media

- 50 € e oltre per sostenere una grande Battaglia Sociale



Il lavoro NON È FINITO

Letture: 2'

Tra il 1949 e il 1950 Giuseppe Di Vittorio propose al Paese l'adozione di un "Piano del lavoro": un grande progetto per far ripartire il ciclo economico. Il Piano prevedeva cose quali la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la redistribuzione dei latifondi, l'istituzione di un ente per l'edilizia popolare, la bonifica delle terre e altro ancora. Erano indicati anche i modi di finanziamento, come l'utilizzo del risparmio interno e la tassazione progressiva.

Il Governo solo in parte scelse questa strada. Ma l'idea ebbe parecchi meriti. Per esempio il fatto di porre una questione chiara (il lavoro) senza separarla da altri processi in corso, ricomponendola in un quadro d'insieme: sinergico, diremmo noi oggi. Il Piano ebbe inoltre il merito (politico) di far parlare il sindacato con tutto il Paese.

È possibile oggi replicare l'idea? Verso il lavoro si avverte un atteggiamento defilato: prima ci sono (ancora) gli interessi economici e finanziari, poi i lavoratori che si devono adeguare alle logiche nazionali e internazionali. Magari con qualche "aiutino": i *bonus*, le casse integrazioni in deroga, il ponte sullo Stretto.

La realtà è che manca proprio una visione d'insieme, uno sguardo lungo: come possiamo fare perché il lavoro ci sia oggi e ci possa essere domani? Per rispondere dovremmo porre anche altre domande. Per esempio.

Quale vocazione, che contributo può portare l'Italia nel mondo? E quindi: su quali settori la Repubblica può investire in infrastrutture, risorse, formazione e ricerca per aiutare questo sviluppo? E dunque, quali profili professionali prepariamo per il futuro, quale scuola, quali competenze? Così si elabora un pensiero, un'ipotesi sul futuro! Così si chiama ad un compito. Meglio, ad una speranza: i padri che investono perché anche i figli abbiano in futuro qualcosa di concreto. Ci spaventa la

complessità, ma non la necessità. All'Italia non mancano né i cervelli né le risorse morali.

Un piano del lavoro che parli a questo Paese, che proponga un'idea di rilancio reale senza drogarlo con uno sviluppo basato solo sui consumi. Magari coinvolgendolo addirittura in un risparmio mirato. Spiegando al popolo dei lavoratori e dei risparmiatori come saranno usati i risparmi e le tasse. Anche questo sarebbe un grande esito: riscrivere il patto che esiste tra chi paga e chi amministra.

La tristezza che avvertiamo quando i bambini dicono che da grandi faranno i calciatori o le ballerine, non è per la professione in sé. Anzi.

Ma è perché cogliamo in queste affermazioni la voglia di sgusciare dalla sofferente quotidianità, di far soldi presto e subito e di riempire il vuoto sociale con il successo individuale. Quando sentiremo dire "da grande farò il falegname, l'ingegnere ambientale, il progettista o il cuoco", capiremo allora che non solo avremo aiutato la crescita economica, ma soprattutto staremo vivendo in un Paese che aiuta i cittadini a trovare una vocazione sociale un poco più mirata. ■





RIPARTIRE DAL TERRITORIO

Prodi ci ri-pensa e lo dice

Letture: 3'20"

È una questione di numeri: sembra che gli italiani abbiano perso l'abitudine di votare e di votare il centrosinistra. Il risultato elettorale della compagine democratica è stato inferiore alle attese e nel partito si è riaperto l'ennesimo dibattito che

ha coinvolto protagonisti attuali e passati, e tra questi Romano Prodi. L'11 aprile appare su "Il Messaggero" un articolo in cui il Professore cerca di interpretare l'esito delle urne alle ultime elezioni amministrative e ripropone una strada già indicata tempo fa e non ancora perseguita

che potrebbe contribuire a risolle-
vare le sorti del Pd.

Prodi sostiene che la causa di questo risultato sia "la struttura del partito stesso [...] diventata fortemente autoreferenziale, con rapporti troppo

deboli con il territorio e con i problemi quotidiani degli italiani, messi in secondo piano dai ristretti obiettivi dei dirigenti e delle correnti".

In occasione delle elezioni europee dello scorso anno, il sociologo Ilvo Diamanti, in una delle sue *Mappe*, proponeva un'osservazione in linea con il pensiero di Prodi: "Oggi il Pd è affaccendato in altre faccende. Certo, nelle sue liste per le europee non si incontrano veline. Ma ha presentato candidati e soprattutto capolista scarsamente collegati al territorio. (Per usare un eufemismo). Mentre i sindaci - principali interpreti del legame della Sinistra con il territorio, durante la seconda Repubblica - non godono di grande popolarità. Soprattutto quelli del Nord. Le loro critiche al distacco del partito dagli interessi locali sono accolte con insofferenza. E indifferenza. Il Pd come il PdL: si è personalizzato. Concentrato e diviso alla ricerca del suo Berlusconi, sta perdendo i presidi sul territorio. Non solo nel Nord. [...] Si assiste, così, a un singolare - e oseremmo dire storico - rovesciamento delle parti.

Mentre la Destra costruisce e inventa i suoi luoghi, la Sinistra li ha dimenticati. Era utopica. Oggi è atopica".

Per ovviare allo scollamento tra il partito e la base, Prodi propone che gli iscritti di ogni regione italiana eleggano tramite le primarie il proprio segretario regionale e ai 20 eletti sia affidato il compito di eleggere il segretario nazionale, quindi di decidere sulle grandi strategie politiche del partito e, insieme agli organi regionali, di definire le candidature per le rappresentanze parlamentari. L'esecutivo sarebbe formato esclusivamente da persone sorrette da voti reali e non da tessere (non sempre reali), chiamate a rispondere direttamente a coloro che hanno scelto di riporre in loro consenso e fiducia. Il Partito democratico ha più degli altri bisogno di rinnovare i modelli di reclutamento della sua classe dirigente. Questo implica un cambiamento radicale della vita del partito affinché possa funzionare "in modo trasparente ed efficiente in un momento in cui tutti dicono di volere il federalismo ma in cui nessuno lo vuole costruire in modo democratico e rispettoso delle esigenze di tutto il Paese". La

“
IL PD COME
IL PDL: SI È
PERSONALIZZATO.
CONCENTRATO
E DIVISO ALLA
RICERCA DEL SUO
BERLUSCONI,
STA PERDENDO
I PRESIDII SUL
TERRITORIO. ERA
UTOPICO. OGGI È
ATOPICO

”

Segue a pag. 6...



TUTTI DICONO DI VOLERE IL FEDERALISMO MA NESSUNO



LE CIFRE e la verità mascherata

Lettura: 2'50"

Zona urticante

A più di un mese dalle elezioni regionali, passa l'ondata delle dichiarazioni conseguenti, può essere utile ripensare con maggior freddezza su qualche risultato per alcune ulteriori considerazioni. È stato detto e scritto da tutti i commentatori che il partito vincitore della competizione elettorale di marzo è stato quello del non voto: degli astenuti, delle schede bianche e annullate. Tutti insieme i non elettori hanno totalizzato oltre il 38% degli aventi diritto, i voti validi sono stati espressi dal restante 62% scarso. Anche tenendo conto di tutte le attenuanti il dato è impressionante e preoccupante. Impressionante perché la partecipazione ha toccato il minimo, preoccupante perché in una democrazia il voto è un insostituibile strumento per determinare le scelte di persone e programmi. Il mancato utilizzo, se volontario, può significare l'indifferenza e l'omologazione di fondo di tutte le forze politiche da parte del (mancato) elettore che non ravvisa in nessuna di esse quella che in qualche modo può degnamente rappresentarla.

Un secondo aspetto che va tenuto presente riguarda la falsa percezione della reale consistenza della rappresentanza che è stata eletta. All'indomani delle elezioni vengono diffusi i risultati soprattutto nel loro valore relativo, in dati percentuali, e su questi si fanno i confronti. Un partito o una coalizione che raccoglie il 50% dei voti validi di un'elezione cui ha partecipato il 62% degli aventi diritto al voto rappresenta legalmente il 50%, ma realmente solo il 31% dell'elettorato. Questa circostanza non limita la capacità

di fare maggioranza nelle istituzioni e di governare o amministrare, ma pone seri interrogativi quando si vuole mettere mano alla Costituzione per modificare in profondità l'architettura dello Stato. Tanto più

li pone se si considera anche che la rappresentanza parlamentare è ulteriormente deformata rispetto a quella popolare dal meccanismo del premio di maggioranza. Gli appel-

li alla ricerca di grandi intese per il cambiamento della Costituzione sono fondati per non avere tra qualche tempo una Costituzione sentita come propria solo da una minoranza di cittadini.

Quale autorevolezza avrebbero in simili condizioni gli organi costituzionali dello Stato?

Queste preoccupazioni sono ulteriormente convalidate da quanto sta accadendo all'interno del Pdl, con la dissociazione di alcune personalità di provenienza An su temi importanti, dalle tesi del partito e della coalizione di governo. Fatti, questi, che potrebbero ridurre le capacità di rappresentanza della attuale maggioranza. Il Presidente del Consiglio e tutto il suo seguito non tengono in nessun conto argomenti di questo tipo, non si chiedono quanto effettivamente rappresentino nel Paese. Se lo facessero si accorgerebbero che il Pdl alle elezioni di marzo ha raccolto il consenso di circa il 16% degli iscritti alle liste elettorali e il loro principale alleato, che abusivamente crede di rappresentare tutto il Nord, meno del 7%.

L'altro vincitore delle elezioni regionali è appunto il partito della Lega Nord. Non solo e non tanto per la tenuta del suo elettorato e per aver migliorato la sua quota in percentuale dei voti validi, quanto per la conquista delle presidenze di 2 regioni strappate una al centrosinistra e un'altra agli "amici" del Pdl. Chi vuole esultare per queste *performance* esulti pure, ma i successi della Lega di preoccupazioni ne suscitano parecchie, anche in chi, con quel partito, ha avuto a lungo e diffusamente rapporti di alleanza. Si confrontino in proposito le posizioni attuali dell'Udc e, ora, anche quelle del "cofondatore" del Pdl e presidente della Camera.

Peccato che abbiano messo tanto a capire l'incompatibilità tra gli interessi generali del Paese e quelli localistici che sono alla base delle fortune elettorali della Lega.

“

UN PARTITO O UNA COALIZIONE CHE RACCOGLIE IL 50% DEI VOTI VALIDI DI UN'ELEZIONE CUI HA PARTECIPATO IL 62% DEGLI AVENTI DIRITTO AL VOTO RAPPRESENTA LEGALMENTE IL 50%, MA REALMENTE SOLO IL 31% DELL'ELETTORATO

”



Il mancato elettore

LA RIVINCITA DEL CAPITALE sul lavoro

GIORGIO LONARDI
glonardi@confcooperative.brescia.it

Lettura: 5'

La democrazia costa: affermazione scontata. I regimi democratici sono più esposti, a prima vista, all'influenza del denaro e della ricchezza, mentre un regime fondato sulla forza potrebbe tenere maggiormente a bada i potentati economico finanziari; in realtà ciò accade raramente perché regimi e potentati spesso finiscono per consolidarsi a vicenda. I potentati economico finanziari puntano al profitto; i regimi democratici invece, nel loro tratto specifico, devono far rispettare il pluralismo sociale. Garantire il rispetto delle regole, con adeguati contrappesi al potere economico, ha come finalità comune l'equilibrio di una comunità. Gruppi sociali e politici motivati a pretendere il rispetto delle regole, un apparato burocratico efficiente e non succube dei potentati economici e le organizzazioni dei lavoratori potrebbero essere strumenti preziosi per avere solidi argini di garanzia.

Siamo in questa situazione? Abbiamo gruppi sociali e politici fortemente motivati e attivi? Un apparato burocratico efficiente e non succube del regnante di turno? E il movimento operaio? Retorica per affermare con amarezza che non siamo più nella possibilità di dire che tutti contiamo allo stesso modo perché in democrazia. Se il 10% degli italiani detiene il 90% della ricchezza dobbiamo domandarci a che serve una democrazia che assicura la parte economicamente privilegiata senza curarsi di rimontare le disuguaglianze suscitate dalla ricchezza.

La denuncia della crescente invasione del potere economico nella vita politica è ormai datata. Fisichella, qualche anno fa, sottolineava che oltre alla rivincita del potere economico sulla classe dei lavoratori, si radicava anche la rivincita sul sistema democratico, di fatto controllato e strutturato attraverso i media dai potentati economico finanziari. Tv, radio, giornali, reti informatiche... Provate a farvi pubblicare una denuncia sulla questione che vi sta a

cuore, magari nel vostro paesino... e poi ne parliamo. Il capitale, forte del saldo con la politica ("mi finanzia la campagna e mi sostieni, ti spiano la strada normativa"), in nome della tecnologia, delle innovazioni, delle riorganizzazioni e dei piani industriali, della flessibilità e dei nuovi mercati ora può tutto. Macina e tritura relazioni sindacali consolidate in uno spudorato strapotere.

Vi siete chiesti se sia mai possibile che l'unica politica in campo per l'urgenza occupazionale sia la Cassa Integrazione? Oppure aprire tavoli all'indomani di un annuncio di chiusura? Chi parla seriamente di politica industriale, piani di cooperazione tra imprese? Politica per l'occupazione e conseguenti investimenti? Defiscalizzazione e alleggerimento del carico sui redditi dei dipendenti? Solo annunci. Il lavoro, la gente che lavora, alle soglie della nuova era globalizzata della terza repubblica è un accessorio (c'è perfino una tipologia di rapporto di lavoro denominata così). Chi sente più parlare di risorsa umana? Lavoro accessorio, strumentale ai processi di produzione e di scambio, strumentale a logiche di delocalizzazione in virtù di "santa crisi" e quindi impossibile fare appello all'etica dell'impresa... pena la derisione.

È un disarmo culturale totale nei confronti di chi detiene forza economica per "comprare politica e fare affari", magari ammantandosi di aver trovato soluzioni pratiche e definitive al problema. Fate mente locale sulla vostra comunità e controllate se non si trovano casi a profusione. Mafia, gruppi industriali, potentati economico finanziari, politica *et voilà*: il problema è risolto con buona soddisfazione di immagine e di tutti. Un esempio?

I rifiuti a Napoli: 10 anni di commissari che, nominati dal Governo centrale (non regionale) hanno attraversato tutto l'arco costituzionale, per arrivare dove? Con le immagini a togliere i rifiuti dalle strade, con i fatti a decretare

...Segue da pag. 4

proposta di Prodi era già stata avanzata più volte e in tempi non sospetti, perciò non possono attecchire le bordate di alcuni esponenti politici, democratici e non, che leggono nelle parole del Professore la volontà di alimentare le fratture tra le varie correnti del partito, come un eterno rancoroso, la presunta intenzione di pensionare Bersani, o il vano tentativo di scimmiettare altri partiti che hanno fatto del federalismo un vincente cavallo di battaglia.

Chi sembra aver meglio colto le finalità dei suggerimenti di Prodi è proprio Bersani che, in una lettera del 12 aprile allo stesso quotidiano, li definisce "un contributo direttamente utile ad illuminare non solo le possibili prospettive di un partito come il nostro, ma la forma stessa degli assetti democratici del Paese. [...] Il fine è la possibilità di progettare una nuova unità della nazione oggi corrosa da crescenti divari economici, sociali e civili e dai meccanismi difensivi e corporativi incoraggiati dalla crisi. Oggi la scelta federale può essere il progetto di una nuova unità o l'alibi per il suo affossamento". Il Partito democratico non ha bisogno solo di voti, ma anche di volti, credibili e nuovi, che solo guardando in faccia il territorio è possibile riconoscere e scegliere.

dopo decenni di sversamenti di veleni (iniziata negli anni 80) altre 12 mega discariche e 4 inceneritori (non bastano i rifiuti di tutto il sud per farli andare a regime).

Il valore più accreditato, ormai, è il diritto di ciascuno al proprio successo, sia singolo o di comunità. Principio sano in un'impresa, principio insano in politica; ricordate il mandato senza rappresentanza? Chi viene eletto rappresenta tutti, non la sua comunità.

Abbiamo sentito recentemente tra le tuonanti frasi di Umberto Bossi un'espressione che potrebbe far ben sperare: "adesso ci prendiamo le banche del nord". Finalmente il popolo (leghista) lancia la riscossa, la ricchezza alla gente che la produce, le decisioni prese con noi e non su di noi! Dovremmo cambiare il titolo a questo pezzo? No, sarebbe troppo bello, proviamo a percorrere alcuni passaggi per riflettere su segnali ormai evidenti.

Quando un partito come la Lega ha un successo così strepitoso, l'affermazione: "adesso ci prendiamo le banche del nord" come suona? Cosa evoca? Chi si preoccupa? Chi si esalta? Ormai, l'abbiamo visto con la vicenda Fini-Berlusconi, i partiti hanno dismesso i loro apparati, i militanti sono dei selezionati per eventuali candidature, i leader sono spot per l'elettore-consumatore, costi

d'immaginare che chi ha potere finanziario paga, prima c'era tangentopoli adesso c'è tangentopoli "a sistema". I partiti non sono più quel formidabile punto di contatto, informazione e formazione della gente. Chi ascolta la gente? I comitati sempre demonizzati dei vari no? Le associazioni? Chi perde serate ad ascoltare? La Lega, l'Italia dei Valori, i Grillini. Successi diversi, ma segno di un cambiamento che non piacerà cammin facendo a Berlusconi, Fini, Bersani. I partiti declinano e si trasformano, la gente diseducata ma insoddisfatta soffre il peso della rivincita, ascolta chi urla loro con parole semplici ma chiare. Prima di tutto noi! Un "noi" demagogico e devastante che non è garanzia di una inversione di tendenza a favore di un bene comune ma evoca sempre un bene parziale. "Prima il Veneto!": tuonava il manifesto di Zaia mentre volava oltre il 60%. Padre Alex Zanotelli diceva: "contro i potentati economico-finanziari non può più nulla neanche questa vera politica ormai malata e geneticamente modificata; potete cambiare le cose solo voi, gente, persone, lavoratori. Guardate, ascoltate, informatevi davvero: è l'unica possibile speranza per un cambiamento, che vi uniate". Alcune formazioni politiche l'hanno capito... cavalcano e galoppiano. Ma non per tutti.

A2A produce energia rinnovabile

A2A investe per l'efficienza energetica

A2A contribuisce all'aria pulita delle città

www.a2a.eu

a2a
energie per l'ambiente

Cinquant'anni dopo

I CONSIGLI PASTORALI

ANGELO ONGER
onger@lavocedelpopolo.it

Letture: 4'10"

Il Vescovo ha disposto che nei prossimi mesi vengano rinnovati gli organismi ecclesiali di partecipazione, essendo scaduti quelli in carica, al termine del periodo di 5 anni previsto dagli statuti. Si è incominciato domenica 18 aprile con il rinnovo dei Consigli pastorali parrocchiali, sui quali vogliamo fermare la nostra attenzione perché toccano la vita e l'esperienza pastorale di tutte le comunità, piccole e grandi. Non si può dire che l'evento attiri l'opinione pubblica, anche tra gli stessi cattolici praticanti. Semmai prevale un senso di generale stanchezza che rischia di ridurre il tutto a una pratica burocratica o poco più.

La storia di questi organismi è legata al Concilio Vaticano II, in particolare all'ecclesiologia della costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium*, in cui si pone in primo piano la natura comunione della Chiesa stessa. Senza addentrarci nei particolari, a Brescia il vescovo mons. Luigi Morstabilini costituì nel luglio del 1967 (a meno di 2 anni della chiusura del Concilio) il primo Consiglio pastorale diocesano, al quale affidò il compito del rinnovamento conciliare nella diocesi. Con l'apporto di una commissione nominata dal Consiglio, furono introdotte novità di rilievo che ancora oggi determinano gli indirizzi pastorali della nostra comunità. Si varò la riforma delle vicarie, trasformate nelle zone attuali; fu riformata la struttura curiale; furono varati gli statuti per i nuovi organismi ecclesiali di comunione. In particolare, nel 1969, il Consiglio approvò il primo direttorio per i Consigli pastorali parrocchiali. Sono passaggi che ricordo molto bene perché facevo parte del Consiglio pastorale diocesano e della commissione che studiò le riforme. Qui vorrei solo ricordare il grande impegno del Vescovo, la pazienza con cui partecipò a tutto il lavoro di elaborazione (nella fase conclusiva, le riunioni a Villa San Filippo erano davvero interminabili) e la disponibilità a valutare attentamente tutte le opinioni che venivano espresse.

Per rimanere nell'ambito di questa nota, il primo direttorio per i Consigli parrocchiali fu successivamente rivisto parzialmente nel 1978 e praticamente riscritto nel 1986 (vescovo mons. Bruno Foresti, altrettanto sensibile al problema). Infine, nel 2004, mons. Giulio Sanguineti ha approvato un direttorio che non riguarda più i soli Consigli parrocchiali, ma tutti gli organismi ecclesiali di partecipazione. Non è qui il caso di fare un esame comparato delle varie formulazioni, ma è possibile una veloce annotazione: il direttorio del 1969 era molto denso e diviso in 2 parti (la prima, 5 pagine, sui principi dottrinali; la seconda, 4 pagine, sugli indirizzi per l'azione); quello del 1986 è un documento certamente più elaborato e completo, con una premessa teologica sostanziosa e con una parte dedicata al Consiglio parrocchiale per gli affari economici; nel direttorio del 2004 la parte contenutistica è ridotta a poche righe introduttive.

Mi sono soffermato su questi passaggi per evidenziare come il tempo, trascorso dal Concilio Vaticano II a oggi, abbia via via ridotto lo spirito conciliare che aveva indotto a cercare nuove risposte alla voglia di comunione, anche se nei documenti ufficiali non c'era alcun cenno a eventuali organismi. Sta di fatto che, come si diceva all'inizio, siamo in una fase di stanca. Le ragioni della disaffezione sono più d'una, anche se è difficile farne un esame approfondito perché non è mai stata fatta una fotografia precisa della realtà, non tanto sull'esistenza dei Consigli quanto sui percorsi della formazione degli stessi, sulle caratteristiche dei componenti, sull'attività compiuta. Se si indaga attraverso le testimonianze dei protagonisti, si possono individuare 2 scuole di pensiero: i sacerdoti dicono che purtroppo i laici non sono all'altezza e che preferiscono discutere sull'orario del suono delle campane piuttosto che sul problema dell'evangelizzazione; i laici dicono che i sacerdoti organizzano i Consigli pastorali, ma senza coinvolgere veramente i laici nelle decisioni che contano. Tutti sono comunque d'accordo sul fatto che manca lo spirito di comunione che dovrebbe guidare la vita della comunità.

SIAMO IN UNA FASE DI STANCA: MANCA LO SPIRITO DI COMUNIONE

IL SENSO dei cristiani in politica

MASSIMO VENTURELLI
venturelli@lavocedelpopolo.it

Letture: 3'

I cristiani e la città oggi: è un binomio che ha ancora senso? Probabilmente sì, o quantomeno vale ancora la pena di impegnarsi perché questo accostamento non diventi qualcosa da affidare alla storia, da mettere sotto protezione come il reperto di un passato ormai andato. Non bisogna essere grandi esperti e osservatori particolarmente attenti per rendersi conto di come col passare della stagioni entrambi i termini abbiano perso un po' del loro significato originario. Perché se è vero che oggi la fede, l'essere cristiani, sono vissuti da molti quasi come un'esperienza quasi privata è altrettanto vero che anche l'attenzione per la città, la voglia di spendersi gratuitamente per gli altri sembrano preoccupazioni di un gruppo sempre più ristretto di persone. Il tutto, paradossalmente, in tempi in cui l'"appartenenza" cristiana, viene sbandierata da molti quasi fosse un passaporto per il consenso elettorale.


Ma il clima di forte litigiosità che caratterizza ormai ogni ambito del vivere civile, la propensione alla polemica senza se e senza ma, la tentazione a mettere in risalto sempre e soltanto ciò che divide a scapito, invece, di ciò che unisce testimoniano che non sempre alle "parole" seguono le "opere". Non è facile in questo clima di pro-

fonda sclerotizzazione dei contrasti e delle divisioni trovare la via per risalire la corrente, per fare in modo che qualche "cristiano" torni ad interessarsi della sua città.

Non che i tentativi manchino, non che non ci sia qualcuno che nonostante tutto crede che da cristiano si possa ancora abitare la città. Per quanto stretti e impervi, esistono ancora sentieri che possono essere percorsi. Certo serve una propensione alla fatica e alla sopportazione non indifferente, perché si tratta di abbandonare la via più comoda e meno dispendiosa della lite, della divisione, della marcatura costante del proprio territorio, della falsità e della calunnia urlate piuttosto che quella della verità vissuta. Sentieri stretti e impervi che ciascuno può percorrere anche nel piccolo della propria comunità, perché è da questo livello che si può, che si deve, ripartire per tentare di ridare senso e credibilità al binomio cristiani-città. La città non può essere sempre quella di qualcun altro, così come il cristiano non può essere persona costantemente diversa da noi stessi. E se la città non può essere sempre quella a cui qualcun altro deve portare il proprio contributo è giunto il tempo di iniziare a ragionare anche nelle nostre comunità in termini diversi rispetto all'ormai logora divisione per

parti. C'è bisogno di dare vita ad una nuova stagione che dia più spazio alle idee che alle ideologie, una fase in cui si torni a confrontarsi sui contenuti, in cui si riscopra che chi ha, o dichiara di avere a cuore il bene della propria comunità, torni perché prevalga il bene di quest'ultima (il bene che per chi si professa cristiano è sempre accompagnato dall'aggettivo "comune") e non quello di qualche "bandiera". Cosa accadrebbe (banalizzo) se i consiglieri comunali anche della più piccola fra le nostre tante città una volta terminata la campagna elettorale smettessero la casacca dell'appartenenza politica e comprendessero che, al di là delle diverse sensibilità, sono chiamati ad operare per il bene collettivo della comunità che li ha eletti? Assisteremmo ancora alla riproposizione su scala ridotta di spettacoli spesso indecorosi a cui la politica ai massimi livelli ci ha purtroppo abituati? Non si aprirebbero invece spiragli nuovi, piccoli segni di speranza capaci di ridare senso a quel binomio cristiani-città su cui si è depositata tanta polvere? Certo, compiere una scelta del genere anche nella più piccola delle nostre città, chiede tanto coraggio.

Ma non è proprio il coraggio una delle caratteristiche principali che si chiede a chi intende vivere da cristiano la propria città?



Per quello che mi concede un'esperienza decennale, penso che l'equivoco di fondo sia legato all'assimilazione dell'ecclesiologia del Concilio. Prima dell'assemblea vaticana la Chiesa aveva una struttura rigidamente gerarchica che aveva formato generazioni di preti al comando e generazioni di laici all'obbedienza passiva (quando don Milani disse che non sempre l'obbedienza è una virtù, sparò una cannonata sulle coscienze). Il cambiamento di rotta del Concilio (cheché ne dicano i sostenitori della continuità) determinò uno scompiglio che non tutti erano in grado di governare. Mons. Morstabilini lo fece egregiamente, altri no. Molti laici hanno vissuto il cambiamento con atteggiamenti di assalto alla diligenza, davvero fuori luogo. A tutti serviva una disponibilità alla conversione, nel senso della Chiesa-comunione, attraverso un cammino di formazione permanente. Nello spirito del Concilio gli organismi dovevano servire soprattutto a questo, per favorire una crescita della comunità secondo il modello vissuto *in primis* dentro i Consigli pastorali. La verità è che, nonostante i cambiamenti e le invocazioni del rinnovamento, i meccanismi della vita pastorale sono obsoleti e arrugginiti, fra preti che aspettano che i fedeli li cerchino e i laici che continuano a considerare la Chiesa un rifugio durante le tempeste e/o una stazione di servizio che distribuisce sacramenti.

ACLI incubatrici della Cisl

Letture: 3'10"

Achille Grandi pensava alle Acli quando, a nome della corrente cristiana, ha firmato, il 9 giugno 1945, il “patto di unità sindacale” insieme alla corrente socialista e comunista.

Nate a Roma il 28 agosto del 1944, le Acli si intrecciano con il sindacato unitario e ne coordinano la corrente cristiana fino al 1948. Il primo congresso si conclude il 28 settembre 1946, dopo aver approvato l'art. 1 dello statuto che definisce le Acli come “espressione della corrente cristiana in campo sindacale”. L'obiettivo era quello di curare la formazione religiosa, morale e sociale dei lavoratori integrati

in una difficile convivenza con i lavoratori socialisti e comunisti di ispirazione marxista.

Al di là del ruolo pre e para sindacale, le Acli si caratterizzano come soggetto di dialogo per rafforzare il peso comune dei lavoratori –

indipendentemente dalle diverse posizioni politiche – nelle lotte operaie. Questo segno distintivo delle Acli è presente anche durante e dopo la rottura dell'unità sindacale del luglio 1948. Con la guida di Mario Romani – studioso come Toqueville della società civile negli Stati Uniti – nasce con la Cgil e poi con la Cisl un “sindacato nuovo” in senso democratico e aconfessionale. Nel precedente modello di sindacato si introduce anche il nuovo carattere dell'autonomia (rispetto alla teoria della cinghia di trasmissione del sindacato verso il primato del partito politico). Alle Acli viene riconosciuto il ruolo di “movimento dei lavoratori cristiani”, con il significato della dimensione ecclesiale unita all'impegno di “ricucire la storica frattura tra Chiesa e movimento operaio”.

Dopo il 14 luglio 1948, giorno dell'attentato al segretario del Pci Palmiro Togliatti, la Cgil indice uno sciopero

di protesta contro il Governo ritenuto responsabile morale dell'accaduto. Sono gli anni della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica, del Piano Marshall, del Patto Atlantico ed è in quel clima nazionale di diffidenza e di divisione che si evidenziano due modi di concepire la ricostruzione economica (aumento dei salari *versus* il controllo dei prezzi): uno istituzionale e l'altro sociale.

Subito dopo l'attentato e la proclamazione dello sciopero, il 22 luglio, a Roma, si riunisce il Consiglio nazionale delle Acli alla presenza degli 11 membri della Corrente cristiana. Compattamente e in maniera decisa ci si esprime contro lo sciopero. L'espulsione dalla Cgil degli 11 membri della Corrente cristiana è immediata con la motivazione che “i democristiani si erano messi fuori dal sindacato”. In occasione del Congresso nazionale straordinario delle Acli (Roma, 15-18 settembre 1948) i rappresentanti sindacali cattolici decidono di dar vita alla Libera Cgil. Conseguentemente le Acli modificano il proprio statuto e si definiscono “movimento sociale dei lavoratori cristiani” e – come dirà Giovan Battista Montini – “guida e orientamento per la loro promozione”.

La Libera Cgil nel 1950 diventa la Cisl odierna di cui ricorre il 60° anniversario. Alle Acli è rimasto il compito di portare un contributo di “esperienza e di studio alle nuove libere organizzazioni sindacali”. Per molto tempo la Cisl è stata chiamata popolarmente col nome di “sindacati liberi”. Anche l'espressione plurale indica la scelta dell'autonomia e del pluralismo, intuendo quindi la pratica della contrattazione articolata nei luoghi di lavoro che ha favorito il protagonismo di tanti lavoratori di base.

Alcuni intellettuali sostengono che la rottura sindacale del 1948 sia stata una iattura per il movimento sindacale italiano; altri riconoscono oggi che la portata storica di quell'avvenimento è stata positiva per lo sviluppo democratico del nostro Paese. Effettivamente il modello sindacale anglosassone importato da Mario Romani e praticato dalla Cisl ha arricchito la storia sociale del '900 italiano e la stessa storia sindacale. Questo sarà vero anche in futuro, ma ad una condizione: che assieme ai valori dell'autonomia e della democrazia interna non si dimentichi il valore del dialogo e dell'unità sindacale, presente idealmente anche alla nascita della Cisl e nei momenti migliori della storia dei lavoratori.



1° maggio 1953

Per i giovani solo cure AMOREVOLI e i risparmi dei NONNI

Letture: 2'20"

La disputa, o meglio "il pasticcio", sull'arbitrato dà lo spunto a guardare non solo alle tutele dei lavoratori, ma all'attuale situazione occupazionale che non migliora.

Partiamo dal disegno di legge che intendeva introdurre l'arbitrato, respinto dal Presidente della Repubblica, quindi anticostituzionale perché "non garantisce un chiaro equilibrio tra legislazione, contrattazione collettiva e contratto individuale".

Avrebbe determinato sostanziali cambiamenti sul diritto e processo di lavoro creando minore tutela dei lavoratori. Il rischio, è di azzerare un secolo di dottrina del lavoro; come dire "che tutti i diritti del lavoro possono essere superati da un arbitro".

Ma c'è una ragione che ne vale mille; l'arbitrato avrebbe dovuto essere deciso al momento dell'assunzione. Credo che usando il buon senso si comprenda che la parte debole - il lavoratore - è in balia di chi lo deve assumere. In un contesto come quello italiano con uno "sgangherato" mercato del lavoro con crisi occupazionale, la persona è disposta a firmare quasi tutto, anche la rinuncia alle ferie e al riposo domenicali. Rimane il quesito irrisolto, perché questo? È così che si costruisce la comunità? È così che si costruisce collaborazione, pace sociale e partecipazione dei lavoratori alle sorti dell'impresa, come vorrebbe il Ministro del Lavoro?

Veniamo ora al preoccupante quadro occupazionale. Le stime di febbraio, rilevano che in un anno

si sono persi 400mila posti di lavoro. Raffrontato con il periodo migliore di occupazione, il II trimestre 2008, la differenza negativa arriva all'incirca a 750mila.

Le lancette dell'orologio sono tornate al gennaio 2006; questa crisi ha bruciato 5 anni di crescita occupazionale, con una differenza: nel 2006 il tasso di disoccupazione era al 7.3%, oggi all'8.5%.

Dobbiamo purtroppo constatare il costante peggioramento della disoccupazione giovanile attestata al 28.2%, un calo di ben 4 punti sullo stesso periodo dello scorso anno. Sarà solo impressione mia, ma non mi sembra di sentire quel sussulto sociale, almeno di preoccupazione per quanto stiamo attraversando.

Oggi ci sono due ammortizzatori sociali che stanno reggendo l'impatto, la cassa integrazione in deroga e i risparmi dei nonni e dei padri più anziani; ma fino a quando possono reggere?

La cassa integrazione che all'inizio dell'anno sembrava in calo, a marzo ha rialzato la testa con richieste superiori al 2009; Brescia ben oltre il dato nazionale con un + 200% sul mese precedente.

I risparmi continuano a calare, ma come sarà una prossima crisi economica, fra 15-20 anni?

È bene ricordare che ai nostri giovani, contrariamente alle amorevoli cure e protezioni riservate in famiglia, il mercato del lavoro con-

cede quasi solo contratti atipici. È noto che da diversi anni il 60% delle nuove assunzioni (assunzioni, che bel sogno...), avvengono con contratti a termine.

È esponenziale la preoccupazione di non riuscire a costruire una (serena) famiglia e non si possono sognare risparmi per il futuro. Coloro che ne sono maggiormente interessati sono i giovani: il 70% delle risoluzioni dei rapporti di lavoro riguardano i contratti a termine.

Pensaci Giacomo, pensiamoci.

“
LE LANCETTE
DELL'OROLOGIO
SONO TORNATE AL
GENNAIO 2006:
QUESTA CRISI
HA BRUCIATO 5
ANNI DI CRESCITA
OCCUPAZIONALE
”





CONDANNATI a festa

Letture: 2'40"

Si fa presto a dire: festa! Così è per il Primo Maggio, così è ancor più se la “festa” per il Primo Maggio trascorre nell’altra parte del mondo, il terzo, per dirla tutta, inteso ovviamente come la terza parte del globo. Troppe volte definiamo questi paesi “sud del mondo” o PVS, timorosi di essere giudicati male se li indichiamo come “terzo mondo” perché nell’immaginario collettivo la connotazione è solo negativa.

Premessa fatta. Ora si passa al dunque.

Se nella vecchia Europa, soprattutto, l’idea del Primo Maggio ha avuto, in particolare agli inizi del ’900, una connotazione politica, un riconoscimento di classe, oggi, nella società liquida, possiamo assegnargli lo stesso valore?

E più a sud, là dove nella maggior parte dei casi i diritti sono un concetto astratto in generale - figuriamoci, poi, quelli dei lavoratori - ha senso chiamarla festa? Che hanno da festeggiare uomini e donne che per 10 ore al giorno sgobbano in condizioni tremende nei campi, nelle concerie, smistano rifiuti, scaricano navi, estraggono minerali e idrocarburi, coltivano meravigliose rose in serre di dimensioni impressionanti (merce destinata per la maggior

parte al vecchio continente) per un salario infimo, senza contratto, senza assicurazione, senza il diritto ad organizzarsi in sindacato. Con un’idea di organizzazione sociale così lontana dalla nostra.

Eppure nella maggior parte dei paesi del terzo mondo il Primo Maggio si festeggia, almeno lo festeggiano le autorità e obbligano i *condannati al lavoro* alla festa. Alle parate, alle marce, ai discorsi. Un giorno di riposo insomma: nemmeno tanto male, penseranno probabilmente i beneficiari di tale grazia. Eppure non si legge di nuovi e onesti diritti fra le righe dell’apoteosi della festa. Si parla, si parla, e tutto finisce lì.

L’assistenza sanitaria legata al lavoro è ancora un miracolo, l’assicurazione lo stesso, la pensione: figuriamoci. Eppure questa gente lavora e per tale attività ha diritto



allo *status* di lavoratore, cui competono diritti e doveri. Ma probabilmente è il concetto stesso di lavoro ad essere diverso. Nel sud del mondo lavoro spesso significa “oggi” e non “domani”. Perché la vita è *oggi* e anche i pensieri sono *oggi*.

E poi, per le popolazioni più sperdute, quelle che hanno solo una vaga notizia della festa del Primo Maggio, non ha senso parlare di festa del lavoro, perché lavoro sono le attività quotidiane di sussistenza, fino alla fine del tempo. E allora, forse, non è un po’ troppo ridondante parlare di festa? (E lo stesso vale per il nord del mondo, per altre ragioni).

Chiamiamolo giorno, perché se agli inizi del ’900 la festa del lavoro era soprattutto “occasione per distinguersi da lor signori, occasione di creazione di meccanismi di appartenenza e quindi si sfoggia il vestito più bello per la festa più significativa e importante dell’anno” (*ndr* citazione da Stefano Merli) oggi deve essere occasione di riflessione per nuovi indirizzi, nuovi diritti e nuovi doveri. Per il sud del mondo, forse, dovrebbe essere occasione per iniziare a creare consapevolezza nei lavoratori, perché un nuovo lavoro, senza sfruttamento, è possibile. Ora! Alla faccia dei signori del nord che magari proprio il Primo Maggio sfoggeranno una rosa rossa (non è più il caso di parlare di garofani) proveniente dal Kenya da dove, ogni giorno, partono tonnellate di fiori per l’Europa. Fiori prodotti in condizioni poco “umane”, respirando e maneggiando pesticidi. Ma una rosa è sempre una rosa, rossa come il sangue di chi l’ha coltivata, rossa come il colore del nostro sangue.

“

NELLA MAGGIOR
PARTE DEI PAESI
DEL TERZO
MONDO IL
PRIMO MAGGIO
SI FESTEGGIA,
O MEGLIO: LO
FESTEGGIANO
LE AUTORITÀ E
OBBLIGANO I
CONDANNATI
AL LAVORO ALLA
FESTA

”

DOVE L'URSS SOPRAVVIVE

Visita alla centrale che nell'86
seminò paura in tutta Europa

 Lettura: 6'20"

A Chernobyl l'Unione Sovietica non è mai caduta. Sui lampioni ci sono ancora le luminarie con falce e martello che preparavano i festeggiamenti per l'imminente festa del lavoro. Sono passati 24 anni da quella tragica notte del 26 aprile 1986 e tutto è ancora immobile come il giorno del disastro. Il luna park che avrebbe dovuto essere costruito di lì a poco è abbandonato e arrugginito: quello che avrebbe dovuto essere un luogo pieno svago, è diventato un simbolo di morte e di distruzione. Nelle abitazioni non si può entrare perché è ancora troppo alto il livello di radioattività. E poi non ci sarebbe nulla da vedere visto che tutto (mobili, sanitari, vestiti, elettrodomestici, mattonelle ecc.) è stato saccheggiato e rivenduto all'inizio degli anni '90, alla caduta dell'Urss. Materiale pericoloso che è stato venduto e distribuito nelle case di migliaia di ignare famiglie. Già questo ci dice come sia difficile credere alle parole rassicuranti delle 3 guide che ci accompagnano durante la visita al fantasma di Chernobyl. Ci assicurano che non ci sono più pericoli grazie ai controlli e alle precauzioni adottate. Forse è vero, paradossalmente, più intorno alla centrale e alla città che non nel resto dell'Ucraina e dell'ex Unione Sovietica.

Il nostro viaggio è partito da Slavutic, città verde e moderna costruita in fretta e furia per ospitare parte delle 130mila persone evacuate nell'86. Buona parte dei residenti lavora ancora oggi alla centrale, che impiega 3.700 dipendenti oltre che gli impiegati delle ditte esterne, ma la disoccupazione aumenta insieme alla paura per il futuro. "Nel 2000, quando l'allora presidente ucraino Kucma decise la chiusura dell'ultimo reattore attivo, ci vennero promessi nuovi posti di lavoro, che però non abbiamo mai visto" ci dicono al piccolo museo della città, che mostra con orgoglio la vitalità e

l'efficienza di questa giovane comunità di 25.000 abitanti. Dalla piccola stazione parte l'unico mezzo di trasporto possibile per arrivare alla centrale. Il treno che da Slavutic porta a Chernobyl attraversa lentamente la campagna tra Ucraina e Bielorussia. Nonostante la neve e il ghiaccio di questo lungo inverno, si intuisce quanto bello e vario sia il paesaggio, con la natura selvaggia che si sta riprendendo ciò che l'uomo le aveva sottratto.

Gli ultimi villaggi abitati lasciano il posto a un ambiente dove ogni segno della presenza dell'uomo è abbandonato da quel giorno dell'86: strade, case, pali dell'energia elettrica, fermate del treno. Dove ora sono boschi e terreni incolti, c'erano villaggi e case che sono state completamente smontate e i materiali altamente radioattivi probabilmente riciclati per costruire abitazioni un po' in tutta l'Ucraina. Le betulle alte e dal tronco largo lasciano il posto ad alberi striminziti che sembra non riescano a crescere. Dopo quasi un'ora il treno ferma nella stazione capolinea, completamente coperta e con i primi severi controlli: siamo arrivati a Chernobyl. Ci aspetta un pulmino riservato ai visitatori della centrale che in pochi minuti ci porta alla "città morta", come la chiamano gli ucraini. Prypiat era nata nel 1970 in occasione della costruzione della centrale per ospitare la maggior parte dei dipendenti. Contava 48.000 abitanti con un'età media di 27 anni. Il 27 aprile, 36 ore dopo l'esplosione, la popolazione fu completamente evacuata, anche se alla gente venne detto che avrebbero potuto far ritorno alle loro case dopo 3 giorni perché era successo un "lieve incidente alla centrale". Quel giorno per la città il tempo si è fermato.

La neve rende ancora più intensa la sensazione di abbandono che a Prypiat si respira ovunque. La vegetazione cresce libera. Lupi e orsi sono di casa. Negli ultimi an-



ni sembra che alcune centinaia di persone, soprattutto anziani, siano tornati a vivere in città e nei paesi vicini, Chernobyl compreso. Le autorità, dopo numerosi e inutili tentativi di trasferimenti forzati, stanno ora cercando di fornire almeno i servizi essenziali a questa gente che non si rassegna all'idea di abbandonare una casa e un campo frutto di una vita di lavoro e sacrifici. Usciti dalla cittadina ritorniamo all'interno dell'enorme centrale, che con l'avvio dei reattori 5 e 6, avrebbe dovuto diventare la più grande al mondo. I lavori di ampliamento si sono fermati il giorno dell'incidente e non sono più ripresi. Fa un certo effetto essere di fronte a una sagoma vista tante volte in televisione o in fotografia. L'incidente fu causato soprattutto da madornali errori umani, aggravati da difetti tecnici nei sistemi di sicurezza della centrale. L'incendio del reattore 4 ha prodotto 200 tonnellate di materiali altamente radioattivi. Le guide e le cronache ufficiali parlano continuamente delle decine di "eroi" che sono morti in quei giorni per evitare conseguenze ancora peggiori, spegnendo il vicinissimo reattore numero 3, che in realtà è stato disattivato definitivamente solo nel 2000, dopo le pressioni del G7. Ma poche volte vengono menzionati i cosiddetti "liquidatori", 600.000 pseudo volontari che dal 26 aprile alla fine di novembre spensero l'incendio e ributtarono nel reattore a colpi di badile il materiale radioattivo. I liquidatori venivano da tutta l'Unione Sovietica; molti erano militari di leva a cui venivano promesse licenze e pensioni anticipate in cambio anche di pochi minuti di lavoro: i turni di esposizione a volte non superavano i 40 secondi. È impossibile sapere con precisione quali effetti abbiano prodotto le radiazioni su queste persone. Non esistono statistiche e sarebbe anche impossibile redigerle, visto che nessuno si era preso la briga di registrare i vari "volontari". Nessuno sa neppure che fine ha fatto molto del materiale radioattivo non ributtato nel reattore, come quello prodotto dalla seconda esplosione del 6 maggio. Non esistono risposte certe a questa domanda. Le guide, informalmente, dicono che siano stati sommariamente seppelliti in buche qua e là nella campagna attorno alla centrale. Proprio



quella dove ora pescano decine di persone. Ora intorno al reattore 4 fervono i preparativi per l'avvio del progetto Shelter Implementation Plan (Sip) che dovrebbe partire in estate. Si tratta di un nuovo "sarcofago" con struttura a doppia volta, alto ben 108 metri rispetto ai 70 dell'attuale copertura, largo 257 e lungo 150. Il costo di tutta la messa in sicurezza della centrale è attualmente stimato in 1.300 miliardi di dollari recuperati grazie agli aiuti di una ventina di paesi. Soprattutto quegli stessi Stati le cui grandi imprese si sono aggiudicate i lavori per un costo di circa 550 miliardi di dollari, come l'americana Bechtel e la francese Edf. I lavori dovrebbero garantire la sicurezza dell'impianto per i prossimi 100 anni. Nel frattempo la centrale sembra attiva, ma i suoi dipendenti servono solo a garantire la sicurezza dell'impianto che in realtà è ormai improduttivo ed estremamente antieconomico.

La visita alla centrale è terminata, dopo che i numerosi controlli prima di risalire sul treno ci rassicurano sulle radiazioni assimilate. Il treno che torna da Slavutich a Cernigov non trasporta solo lavoratori che tornano a casa dopo una monotona e malpagata giornata di lavoro, ma anche i pescatori che abbiamo visto dal finestrino del treno, mezzi ubriachi di vodka. Nelle loro ceste il frutto della pesca nei fiumi e laghetti della zona intorno alla centrale. "Veniamo qui tutti i giorni e rivendiamo il pesce che si potrà acquistare il giorno successivo nei mercati", dice una ragazza al seguito dei pescatori. Quel pesce che è cresciuto nelle acque e nelle terre che non solo distano poco dalla famigerata centrale, ma che probabilmente tutt'ora contengono i materiali altamente radioattivi frutto dell'esplosione del 1986.

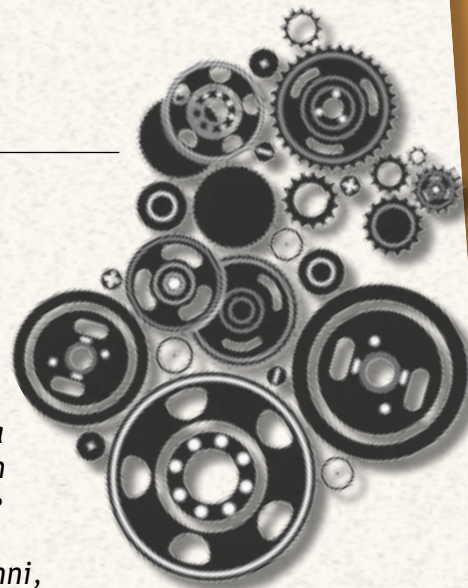
Si riuscirà mai a capire la vera entità delle conseguenze di quella sciagurata tragedia? Probabilmente no, e la cosa che più inquieta è che per diversi decenni ancora molte persone dovranno portarne i segni nella propria vita. Come sempre, sono soprattutto i bambini a subire le conseguenze peggiori, essendo più esposti al rischio di leucemie e altre forme tumorali. A noi, così lontani e insieme così vicini a Chernobyl, resta da chiedersi se queste lezioni insegneranno mai a rispettare l'umanità e il creato con scelte e comportamenti responsabili e coraggiosi. Perché Prypiat, la "città morta", possa restare un caso unico nel mondo.



1° MAGGIO

Ogni anno un po' di nostalgia in più

La situazione attuale di precarietà del lavoro ha radici storiche profondamente innervate nel boom economico degli anni Sessanta. L'esplosione di entusiasmi incontrollati e la successiva distrazione, nella vaga illusione che il processo di sviluppo avviato in quegli anni fosse parte di un ciclo inarrestabile, hanno enormemente favorito la situazione di odierna instabilità dei lavoratori. Lasciamo raccontare l'epilogo e l'esordio delle vicende a due trentenni, uno di oggi e uno di trent'anni fa.



Alla ricerca di un'idea

Se dovessi pensare ad un'immagine diretta e conosciuta del sindacato, da 26enne penserei alla manifestazione della Cgil del 2002 a Roma: 3 milioni di persone (per la questura un po' meno...) in difesa dell'articolo 18. Cos'altro conosciamo? La sigla "cigiellecisleuil" (Cgil-Cisl-Uil). Gli scioperi. Tutte immagini "grandi", ma lontane dalla vita quotidiana del lavoratore.

Da studente lavoratore direi che, tra un contratto a chiamata e una collaborazione temporanea, il sindacato non l'ho mai visto da vicino. Attenzione: non mi è mai sembrato che fosse assente, semplicemente la condizione di precario non prevede la vicinanza del sindacato. Come se fossero 2 cose diverse, che non si conoscono, che non si vogliono conoscere.

La precarietà è talmente conaturata nel giovane lavoratore che non obietta relativamente allo stipendio troppo basso o alle tutele mancanti. Il precario non sa di avere dei diritti, o meglio si rassegna al fatto di non poterne godere, pur sapendo che esistono.

Per il giovane precario è difficile distinguere cosa sia legittimo e cosa no, cosa il datore di lavoro gli può chiedere e cosa no. E non si sogna nemmeno di andare dal sindacato a chiedere consigli e chiarimenti, perché lo vede come qualcosa di lontano, un'organizzazione che si occupa dei lavoratori a tempo indeterminato.

PIERLUIGI LABOLANI
pierluigi.labolani@aclubresciane.it

Gulliver

L'approfondimento di questo numero



E il sindacato come vede il nuovo lavoratore? Innanzitutto fatica a raggiungerlo: tra un contrattino e l'altro è difficile incontrare, spiegare, conoscere e farsi conoscere dai lavoratori che un giorno ci sono e l'altro no. E poi ci sono già i diritti dei vecchi lavoratori, quelli coperti dall'ombrello dello Statuto dei lavoratori, che devono essere difesi dalla continua delocalizzazione delle grandi aziende e dello smantellamento delle tutele.

E poi come si fa a dare una risposta sin-

dacale concreta ed efficiente al problema dei precari? Quale ricetta offrire? Come intercettarli? Rispondere a queste domande è una bella sfida che però al momento nessuno ha ancora accettato. Qualche sindacato finalmente ha preso coscienza della sua inadeguatezza, altri ancora no. Così succede, per esempio, che di fronte ad un partito che offre una possibile via d'uscita dal problema (giusta o sbagliata che sia, una proposta da discutere insieme), subito i giudizi

negativi si sprecano. Senza però controbattere con una soluzione alternativa.

E allora continuiamo così, con i sindacati sostenuti in gran parte dalle tessere dei pensionati, ma sempre più lontani dalla cosa più importante: i lavoratori e il lavoro. Credo che si possa e si debba fare di più, che ci sia un grande spazio per il sindacato oggi. Certo, il mondo del lavoro è decisamente cambiato. Serve uno scatto in avanti. Serve accettare la sfida. Chi oserà tanto?

Cinquant'anni di lotte politiche e sindacali

GLI ENTUSIASMI DELLA CRESCITA

Dopo due anni di "scuola allievi", il 1° febbraio 1965 fui assunto alla Om-Fiat di Brescia. Avevo 16 anni e anche nel 1965 non era facile trovare lavoro (allora si parlava di "congiuntura"). Il mio infatti - per molti amici - era un posto invidiato e io ero convinto che sacrifici e delusioni fossero inevitabili e propedeutici alla costruzione di un futuro migliore.

Dopo i 15 giorni del periodo di prova contrattualmente previsto - era già finita la mia precarietà! - mi iscrissi al sindacato. Mi incoraggiarono i colleghi di lavoro e l'incontro con un membro della Commissione Interna (organismo sindacale di rappresentanza dei lavoratori). Assemblee, riunioni, convegni, corsi di formazione si svolgevano fuori dallo stabilimento e dopo l'orario di lavoro. Il numero, la generosità, la preparazione e l'autorevolezza degli attivisti determinava la reale rappresentatività e forza del sindacato, capace di cogliere le istanze dei lavoratori e di associarli. Era il percorso che serviva a selezionare nuovi dirigenti sindacali e mi ritrovai inserito in questa "scuola" di vita.

Coloro che si impegnavano sindacalmente nelle fabbriche e nei diversi luoghi di lavoro erano anche "sensori" fondamentali per l'elaborazione di rivendicazioni sociali e di linee politiche per la conquista di nuovi traguardi di giustizia, di equità e di benessere. La partecipazione attiva alla vita dei partiti di massa, Dc, Pci, Psi arricchiva la formazione politica, così che le leggi di riforma fondamentali, come quella pensionistica, la legge sulla maternità, lo Statuto dei lavoratori, la riforma sanitaria, furono il risultato di un'azione coordinata tra rivendicazioni sindacali e il lavoro di persone che portavano nelle aule parlamentari sensibilità, conoscenza e competenza maturate a contatto con i lavoratori.

Furono molte e in alcuni casi drammatiche, le vertenze che ci videro impegnati contro le "gabbie salariali", per rivedere le curve di cottimo, per la riduzione dell'orario di lavoro [non c'erano ancora le 40 ore n.d.r.], per il servizio di mensa, per le pause per i lavori gravosi, per la registrazione a busta paga di tutto lo stipen-

dio (straordinarie comprese), per l'egualitarismo e l'inquadramento unico, per i premi incentivanti e per gli aumenti di stipendio e non erano facili nemmeno allora le rivendicazioni per una maggiore sicurezza sul lavoro a tutela della salute.

Grazie ai nuovi diritti sindacali introdotti dallo Statuto dei Lavoratori, il percorso verso l'unità sindacale organica sembrava tracciato ed incoraggiava ogni iniziativa. Ma non andò così! Alle categorie e ai dirigenti che non avevano mai partecipato attivamente al movimento di rinnovamento, in quel contesto politico fortemente ideologizzato, offrirono argomenti di opposizione le esperienze in cui la mediazione fu vanificata da pretese egemoniche che si sposarono con gli entusiasmi assemblearistici e le presuntuose avanguardie di truppe sempre meno numerose e motivate. Io ho vissuto con entusiasmo le fasi convulse che hanno caratterizzato la nascita della Fml (Federazione Lavoratori Metalmeccanici) e l'avvio della sua navigazione in acque procellose, ma posso affermare che non corrisponde al vero che la "base" volesse l'unità mentre i "vertici" la osteggiavano. Sarebbe una lettura semplicistica.

È vero invece che fin da allora si sono disperse moltissime preziose energie di persone che negli anni si erano affacciate all'impegno sindacale con disponibilità e umiltà, senza trovare nel sindacato (nei partiti e nelle associazioni) un accompagnamento formativo adeguato. Basti pensare alle difficoltà di approccio con le categorie impiegate.

Gli attacchi a questo grande movimento democratico di lotta dei lavoratori furono violenti e protratti nel tempo. Come non ricordare le stragi di Piazza Fontana e di Piazza Loggia, dell'Italicus e della stazione di Bologna. Già dalle elezioni del 1972 venne dai cittadini (dalla famosa maggioranza silenziosa) un segnale di fastidio e di freno alla richiesta di politica riformatrice che le lotte operaie chiedevano e che i governi di centrosinistra avevano assecondato, così in quel momento le gesta criminali del terrorismo rappresentarono un grave pericolo per la vita democratica del Paese.

INTERVISTA DOPPIA



DAMIANO GALLETTI
Segretario Generale Cgil Brescia



RENATO ZALTIERI
Segretario Generale Cisl Brescia



1. Oggi siamo disposti a tollerare un maggior grado di disuguaglianza sociale. Siamo entrati in una fase di caduta o di rinuncia delle tutele sindacali rispetto al secolo scorso? Si può parlare di declino? Se sì, quando è iniziato?

Il declino, non solo economico ma anche culturale, c'è; la subordinazione dell'economia alla finanza ha reso tutto più difficile. La crisi di oggi è anche crisi di un modello di sviluppo e consumo a cui tutto, le persone e l'ambiente, deve essere subordinato. Da questa riflessione, credo, si debba ripartire per arrestare il declino e per rimettere al centro la persona.

No. La realtà è complessa e frammentata, ma non anestetizzata rispetto alle disparità sociali. Per quanto riguarda la Cisl non c'è nessuna fase di caduta o di rinuncia. Il secolo scorso si dice tale perché è passato. Noi siamo incalzati dal presente con la preoccupazione di costruire qualcosa di buono per il futuro. Grazie ai tanti che ci hanno preceduto e che hanno dedicato la loro vita a conquistare e difendere diritti e tutele, ci muoviamo da una piattaforma di conquiste straordinarie per i lavoratori e per la società. Il patrimonio di diritti per i lavoratori che qualcuno prima di noi ha conquistato va costantemente verificato e reso disponibile oggi.

2. Il sindacato del XXI secolo sarà più centrato nell'attenzione al rapporto di lavoro e nelle relazioni industriali, oppure privilegerà la presenza politica e/o il movimentismo sociale? E come si dovrà rapportare con il contesto economico e sociale della globalizzazione?

Il sindacato nasce contro la pura logica di mercato, per dare vincoli sociali alla competitività sfrenata. Nulla ci è stato regalato o elargito dal sistema ma lo abbiamo conquistato con lotte e fatiche collettive e questo è il nostro ruolo anche nel nuovo secolo che stiamo vivendo. Sicuramente, nel contesto globale, come sindacato italiano, dobbiamo contribuire alla costruzione del sindacato europeo.

Non mi pare che questa scelta rientri nell'orizzonte sindacale, di certo non rientra nell'orizzonte della Cisl. Noi siamo sindacato e questo facciamo. Il nostro lavoro interseca ovviamente altre soggettualità sociali, compresa quella politica, con le quali ci confrontiamo da pari a pari, senza confusioni, senza sudditanze. Senza autonomia il sindacato finirebbe per fare soltanto la grancassa di questo o quel partito, di questo o quel governo, di questa o quella amministrazione.

3. Oggi si dice che il lavoro ha perso la centralità che aveva un tempo, eppure è ancora attraverso di esso che l'uomo sostiene sé e la propria famiglia. Come si pone il sindacato di fronte a questa diminuita centralità del lavoro? L'azione sindacale è ancora utile oggi? Se sì, dove e perché?

Siamo a un passaggio decisivo per il futuro del sindacato. Dobbiamo opporci alla logica che ci viene proposta in base alla quale si scambia un riconoscimento istituzionale con l'idea che si possano abbassare ulteriormente diritti e tutele dei lavoratori e delle lavoratrici.

Negli anni passati la centralità del lavoro è stata messa in subordine alla centralità del profitto, il che ha significato dare priorità al mercato, alla finanza, all'economia di carta. La crisi è il frutto di questa schizofrenia. Restituire centralità al lavoro e alla persona è una questione soprattutto culturale. Cosa può fare il sindacato? Quello che ha fatto sempre: rappresentare bisogni e aspirazioni, cercando interlocuzione con la migliore tradizione imprenditoriale, incalzando le convenienze della politica e dei poteri economici. La centralità del lavoro non si impone per legge. Si afferma se si abbandonano schemi mentali lesionati dall'ossessione della ricchezza, se si torna a pensare al profitto dentro una logica di promozione del bene per tutti.

4. Dalla contesa sul nuovo modello contrattuale del 22.01.2009, sfociato in un accordo separato sottoscritto da Cisl e Uil, ma non dalla Cgil, si è aperta una grave crisi nei rapporti interni fra le organizzazioni sindacali. È ancora aperta la porta di una possibile intesa?

In un paese con una delle retribuzioni più basse tra i paesi industrializzati non è possibile accettare che il contratto nazionale, in modo strutturale, non preveda aumenti reali. Questo, per noi, ha prodotto quell'accordo separato e su questo si basano le nostre critiche.

Senza attenzione sulle parole, si rischia di dire stupidaggini. Sul modello contrattuale non c'è stato accordo separato. La Cisl insieme a tutte le parti sociali ha firmato la riforma del modello contrattuale. Il racconto della vicenda sindacale deve uscire da schemi di lettura vecchi. Dopo il gran rifiuto della riforma, è successo che tutte le categorie sindacali che sono andate al rinnovo dei rispettivi contratti lo hanno fatto unitariamente. Traduco: tutte le categorie della Cgil hanno rinnovato i contratti insieme alla Cisl e alla Uil utilizzando la riforma che Epifani non ha firmato, ad eccezione della Fiom. C'è molta più unità di quella che si vuole vedere.

LA CADUTA DELL'ATTENZIONE E IL RPIEGAMENTO DELLE PASSIONI

L'indennità di contingenza e gli scatti di anzianità aumentavano automaticamente le paghe, provocando un calo preoccupante di attenzione rispetto all'inflazione che negli anni '80 raggiunse il 20% annuo. La riforma di quel sistema di adeguamento automatico degli stipendi è servita a ridurre i costi di produzione, ma pensionati e categorie di lavoratori con scarso potere contrattuale si sono visti erodere la capacità di acquisto.

Lo spreco del denaro pubblico, il clientelismo politico, la corruzione, le inefficienze della pubblica amministrazione, lo scarso impegno dimostrato nella lotta all'illegalità diffusa e contro la criminalità, i faraonici investimenti per insediamenti industriali nel Sud, non supportati da infrastrutture adeguate, la pessima gestione lottizzata delle aziende a partecipazione statale,

sono alcuni titoli di quell'esiziale gravame che rese impossibile per l'economia italiana reggere i costi delle grandi riforme.

Nella seconda metà degli anni '80 si diffuse una gagliarda predicazione contro tutte le principali conquiste sindacali: bisognava riformare il sistema pensionistico; era urgente correggere la riforma sanitaria; bisognava introdurre flessibilità nei rapporti di lavoro, modificare i trattamenti economici in senso incentivante per aumentare la produttività e la concorrenzialità delle imprese. Il crollo del muro di Berlino e della cortina di ferro nel breve volgere di due anni generò la crisi di un sistema politico che si reggeva sulla contrapposizione tra Dc e Pci. Ma le politiche di rigore, necessarie per il risanamento dei

conti dello Stato, convinsero sempre più che a pagare sarebbe stato "pantalone": sia che si trattasse di ticket sanitari, di tagli alle pensioni, di riforma della Cig.

Per molti anni il sindacato, anche se con buone ragioni, era stato impegnato nella battaglia per la stesura di un nuovo sistema pensionistico e oggi, la massiccia adesione dei pensionati al sindacato ricorda proprio quella stagione migliore e dimostra l'efficienza dei servizi, ma nel contempo ripropone la necessità di una continua battaglia per non regredire.



I giovani, anche quelli diplomati e laureati, sono oggi assoggettati alle forche caudine imposte da agenzie e datori di lavoro che dimostrano di gradire un mercato del lavoro basato su flessibilità e precarietà. Bombardati dagli accattivanti messaggi mass-mediatici che presentano un mondo in continua competizione, costruiscono il progetto di vita su quella rappresentazione più che sulle proprie inclinazioni e potenzialità. Si trovano di fronte alla continua immagine di successi e, mentre io ero convinto di costruire un futuro migliore, oggi il giovane si sente impreparato ad affrontare la complessità della realtà, temendo di perdere ciò che ha o pensa di avere.

L'arrivo massiccio e mal governato di poverissimi lavoratori stranieri, braccia di-

sponibili per i lavori più umili, esposti in molti casi al bieco sfruttamento malavitoso, ha ulteriormente indebolito il movimento sindacale. "Padroni a casa nostra". "Aiutiamoli a casa loro". Sono tutte dichiarazioni di rifiuto, presenti anche tra lavoratori dipendenti e iscritti al sindacato, tanto che nell'attuale crisi è senz'altro difficile operare con equilibrio per vincere la strisciante proposta di una "guerra tra poveri".

In questi anni abbiamo vissuto la delocalizzazione, favorita da costi di produzione incomparabilmente più bassi anche in Paesi dell'Europa dell'est aderenti all'Unione Europea. La potenzialità e la concorrenzialità di Paesi come Cina e India stanno modificando profondamente il quadro economico e politico mondiale. Sul piano sociale il divario delle condizioni dei lavoratori genera gravissime ripercussioni anche sulla tenuta del nostro sistema produttivo e quindi sulla politica sindacale. La crescen-

te finanziarizzazione dell'economia, in assenza di regole (che le istituzioni politiche internazionali non riescono a varare) può creare datori di lavoro virtuali: fantasmi contro i quali a poco servono gesti eclatanti o disperati. Gestì che comunque dicono delle difficoltà del sindacato. Ma se ad ogni donna e ad ogni uomo il sindacato riuscirà a trasmettere l'idea che con il concorso di tutti è possibile costruire un futuro più giusto in questo mondo concreto, non in quello virtuale, allora riprenderà autorevolezza e incisività la vita democratica del Paese.

(L'articolo completo è su www.aclibresciane.it)

LUIGI GAFFURINI
comunicazione@aclibresciane.it

Grazie a NOI

Lettura: 2'

All'inizio di quest'anno il comune di Brescia ha deciso di destinare i fondi avanzati nel 2009 per il *bonus* sociale per gli ultra 75enni ai pensionati dai 65 ai 74 anni e agli *over 75* titolari di pensione sociale. Categorie, queste ultime, escluse dal *bonus* dell'anno precedente e che ora avrebbero potuto beneficiare di un contributo di 400 € *una tantum*. Requisiti necessari: essere residenti in città da almeno 10 anni e avere un indicatore Isee non superiore a 10.000 €.

La domanda andava presentata nel mese di marzo presso le sedi di alcuni sindacati di categoria e presso le sedi dei Caf autorizzati, tra i quali quello delle Acli.

► QUESTO È IL VALORE AGGIUNTO DELLE ACLI

Tutelare i soggetti più indifesi senza nessun tornaconto se non il vedere aumentare quel patrimonio di fiducia che gli utenti hanno nei nostri confronti e che siamo riusciti a costruire negli anni attraverso lo scambio di valori umani e di esperienze.

Dopo circa una decina di giorni dalla data di inizio per la presentazione della domanda, ci siamo accorti che le persone che si erano rivolte a noi erano molto poche e ci chiedevamo il perché di questa scarsa adesione, visto che l'entità del contributo era abbastanza rilevante.

Dato che ormai da anni operiamo a contatto con certe realtà sociali, abbiamo provato, attingendo ai dati in nostro possesso, a stilare un elenco dei potenziali fruitori tra i nostri utenti abituali.

La lista ottenuta era molto lunga e, pur sapendo che sarebbe stato difficile contattarli uno ad uno, in un periodo per noi già molto impegnativo per il concomitante inizio della stagione fiscale, abbiamo deciso lo stesso di provarci mettendo

in campo tutte le nostre forze.

Le Acli da sempre si distinguono per l'attenzione agli utenti più deboli presenti sul territorio e i nostri pensionati hanno un estremo bisogno di qualcuno che sia vicino ai loro problemi e di cui loro possano avere fiducia. Ci siamo subito resi conto che la quasi totalità delle persone che abbiamo avvisato era all'oscuro della possibilità di accedere a questo contributo perché l'informazione da parte dei media locali era stata solo accennata e poco esaustiva e anche chi ne aveva avuto notizia tramite il telegiornale o attraverso i quotidiani, faticava a comprendere appieno di esserne davvero il destinatario.

Dopo che le abbiamo informate, le persone si sono subito affidate a noi. Inizialmente incredule, perché non abituate a ricevere alcunché, ma con l'orgoglio di chi non è solito chiedere anche se messo a dura prova dalle difficoltà di una crisi economica contingente.

Alla fine, grazie a noi, quasi 250 persone avranno questo *bonus* sociale e i nostri sforzi sono stati ampiamente ripagati dalla soddisfazione personale che abbiamo avuto nell'essere a contatto con questa umanità varia che con i suoi semplici e sentiti ringraziamenti ha reso più "ricche" le nostre giornate.



Acli: costruiamo insieme il tuo domani (Fotolive)

Se l'ente previdenziale RIVUOLE i suoi soldi


 Lettura: 2'30"

L'art. 2033 del codice civile stabilisce che chi esegue un pagamento non dovuto ha diritto a riottenere ciò che ha pagato. Questa regola però non si applica agli enti previdenziali i quali, quando erogano delle prestazioni indebite, hanno diritto a chiederne la restituzione secondo regole definite dalla legge 412/1991. Gli indebiti previdenziali sono sostanzialmente riconducibili a 3 cause: errori di calcolo, errate considerazioni di redditi influenti, mancate o errate comunicazioni da parte del pensionato. Al primo caso è ricondu-

LA LEGGE 412/1991 DICE CHE...

Gli enti previdenziali non possono chiedere "la restituzione di indebiti pagamenti effettuati in base a formale provvedimento definitivo del quale sia data espressa comunicazione al pensionato e che risulti viziato da errore di qualsiasi natura imputabile all'istituto salvo che l'indebita erogazione sia dovuta a dolo del pensionato".

cibile l'ipotesi in cui l'Inps imputi dei dati errati che determinano un importo di pensione più elevato; nel secondo caso rientra il riconoscimento dell'integrazione al trattamento minimo in presenza di redditi superiori ai limiti stabiliti; mentre al terzo caso sono riferibili tutte le ipotesi in cui il pensionato ometta di comunicare all'Inps fatti che incidono sulla pensione, quali ad esempio la titolarità di altri redditi, il secondo matrimonio nel caso di titolare di reversibilità, lo svolgimento di attività lavorativa nel caso di titolare di assegno di invalidi-

tà o di pensione di inabilità.

La disciplina della ripetibilità degli indebiti previdenziali è regolata dall'art. 13 della legge 412/1991 e deroga dalla normativa generale in virtù della particolare natura delle pensioni. Per la medesima ragione, relativamente alle somme indebite erogate sino al 31.12.2000, è stata derogata da 2 sanatorie che hanno previsto un condono parziale o totale dei debiti. Queste sanatorie hanno oramai esaurito quasi del tutto la loro validità, quindi, ai debiti formati dal 2001 si applica esclusivamente la legge 412 (vedi box).

Analizzando gli elementi del dettato normativo si capisce che, finché la prestazione non è liquidata e comunicata al pensionato con un provvedimento definitivo, sussiste il diritto a recuperare le somme erroneamente erogate. A tal proposito è tuttavia da segnalare un orientamento giurisprudenziale secondo cui la liquidazione in via provvisoria di una pensione, se protratta oltre un certo tempo, genera un affidamento da parte del pensionato e quindi, anche in questo caso, le somme indebite non sarebbero restituibili. L'altro elemento da valutare riguarda la "colpa", infatti l'errore determinante del debito deve essere imputabile all'istituto; esempi in tal senso ricorrono in caso di registrazione di dati scorretti oppure quando sono attribuite delle prestazioni in base a fatti (possessione di redditi o di altre prestazioni) già conosciuti dall'istituto e che ne escludono il diritto. Ovviamente, quando invece è il pensionato che non comunica tali fatti, il debi-

to va restituito.

Indipendentemente dal fatto che le somme siano ripetibili e meno, il diritto a recuperare i debiti si prescrive in 10 anni; quindi l'istituto previdenziale non può chiedere la restituzione di quanto pagato erroneamente a meno che nel frattempo non abbia inviato delle comunicazioni con cui ha interrotto la prescrizione.

La restituzione degli indebiti può avvenire tramite 3 modalità: la compensazione attraverso dei crediti previdenziali che il pensionato può vantare nei confronti dell'Inps, la trattenuta sulla pensione oppure la rimessa in denaro. Per quanto riguarda la trattenuta sulla pensione, il relativo importo non può essere superiore 1/5 della pensione, mentre alla rimessa in denaro può ricorrere chi non ha una prestazione pensionistica o non può vantare dei crediti previdenziali. Infine, quando il debito è superiore ad 1/5 della pensione, è possibile anche rateizzarlo. Le rate non possono essere inferiori a 10 euro mensili e superiori ad 1/5 della pensione, e sono al massimo 24, tuttavia di fronte a debiti molto elevati o a disagiate condizioni economiche, l'Inps può concedere delle dilazioni più favorevoli al pensionato.



Anche l'eredità ha le sue imposte

Letture: 2'20"

ICore

“Date a Cesare quel che è di Cesare” vale anche ai giorni nostri e soprattutto in caso di eredità.

Così, a seguito di un decesso, gli eredi devono pagare l'imposta sulle successioni (se dovuta), l'imposta ipotecaria e quella catastale.

Come è noto, l'**imposta sulle successioni**, soppressa nel 2001, è tornata applicabile nel 2006. È cal-

- **8%**, da calcolare sul valore totale (senza franchigia), per le altre persone.

L'**imposta ipotecaria e quella catastale**, invece, sono dovute quando nell'attivo ereditario ci sono beni immobili. Si calcolano considerando rispettivamente il **2% e 1% del valore degli immobili**, con un versamento minimo di 168 euro.

Se all'interno dell'asse ereditario vi è un immobile (non di lusso) che andrà destinato come “prima casa”, è previsto il pagamento dell'imposta ipotecaria e catastale in misura fissa (168 euro per ciascuna imposta). Quest'ultima **agevolazione** denominata “**prima casa**” spetta se in capo ad almeno uno degli eredi sussistono le seguenti condizioni:

- Residenza nel comune in cui si trova l'abitazione, oppure attività lavorativa nel comune in cui si trova l'abitazione, oppure dichiarazione di voler stabilire entro 18 mesi dall'apertura della successione la residenza nel Comune in cui si trova l'abitazione.
- Di non essere titolare, neppure per quote, anche in regime di comunione legale, su tutto il territorio nazionale, dei diritti di proprietà, usufrutto, uso, abitazione e nuda proprietà su altra casa di abitazione dallo stesso o dal coniuge acquistata con le agevolazioni c.d. “prima casa”.
- Di non essere titolare esclusivo o in comunione con il coniuge dei diritti di proprietà, usufrutto, uso, abitazione di altra casa di abitazione nel territorio del comune in cui è situato l'immobile da acquistare.
- Che l'immobile prima descritto rientri tra le case di abitazione non di lusso secondo i criteri di cui al decreto del Ministro dei Lavori Pubblici 2 agosto 1969, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 218 del 27 agosto 1969.

Attenzione: L'abitazione su cui viene applicata l'agevolazione non deve essere venduta prima di cinque anni dalla data di apertura della successione. Questo divieto non sussiste quando entro un anno dalla vendita viene acquistato un immobile da adibire ad abitazione principale.

“**L'IMPOSTA SULLE SUCCESSIONI, SOPPRESSA NEL 2001, È TORNATA APPLICABILE NEL 2006 ED È CALCOLATA SUL VALORE TOTALE DELL'ASSE EREDITARIO**”

Il servizio della nonna



colata sul valore totale dell'asse ereditario, cioè beni oggetto di successione (denaro ed immobili) al netto delle passività e oneri deducibili (spese mediche e funerarie). È determinata dall'Agenzia delle Entrate, che applica aliquote diverse a seconda del grado di parentela dell'erede.

In particolare, sono previste le seguenti aliquote:

- **4%**, per il coniuge e i parenti in linea retta, da calcolare sul valore eccedente, per ciascun erede, di 1.000.000 di euro;
- **6%**, per fratelli e sorelle, da calcolare sul valore eccedente i 100.000 euro per ciascun erede;
- **6%**, da calcolare sul valore totale (senza franchigia), per gli altri parenti fino al quarto grado, affini in linea retta (es. suocero e genero), nonché affini in linea collaterale (cognati tra loro) fino al terzo grado (zio del marito rispetto alla moglie);

Il Paese dei FURBI

Letture: 2'30"

Da parecchi anni il nostro Paese sta subendo una profonda trasformazione antropologica che spinge gradualmente le persone a considerare la comunità come un ring dove vale la legge del più forte e del più furbo. In una siffatta disgregazione etica e morale, ciascuno è indotto a vedere nell'altro un nemico o un concorrente e quindi a rivendicare i propri diritti individuali senza alcuna attenzione al bene comune.

Non è difficile prevedere che questa spirale perversa, se non corretta in tempo, produrrà effetti deleteri sulla tenuta dell'intero tessuto sociale. Gli esempi nella nostra città, nella nostra provincia e nel nostro Paese sono sotto i nostri occhi.

La miopia verso l'altro è come ruggine che intacca i nostri cardini



“

UNA SOCIETÀ NELLA QUALE L'ATTENZIONE DI OGNI SINGOLA PERSONA È RIVOLTA PRIMARIAMENTE AD ACCRESCERE IL PROPRIO BENESSERE PERSONALE O DI GRUPPO PRIMA O POI È DESTINATA ALL'AUTO-DISTRUZIONE

”

Eppure molto spesso non ce ne accorgiamo perché siamo condizionati da una cultura subdola della paura. Quando si promuovono politiche di disumanizzazione, strumentalizzando la paura delle persone, quando si mettono in cattiva luce perfino gli atti di beneficenza, come nel caso di Adro, quando i principi di solidarietà vengono ridicolizzati e bollati come “buonismo”, ad essere penalizzati a lungo termine sono proprio gli strati sociali più deboli, in particolare le persone anziane. Insomma, una società nella quale il senso di umanità diminuisce e l'attenzione di ogni singola persona è rivolta primariamente ad accrescere il proprio benessere personale o di gruppo, prima o poi è destinata all'autodistruzione per corrosione interna. Di questa evidente miopia le nuove generazioni ci chiederanno conto. Nella corsa alla furbizia, gli esempi ci vengono dall'alto del Potere. Come giudicare, se non una furbata, il fatto che la “stangata fiscale per le famiglie”, attuata lo scorso anno e che si sta aggravando sensibilmente nel corso del 2010, sia stata pubblicizzata, peraltro blandamente, soltanto dopo le elezioni di fine marzo, a bottino elettorale incassato? Eppure, le cifre dei

rincari si conoscevano già prima dell'appuntamento con le urne. Accenniamo soltanto qualche dato.

Il *Corriere della Sera* del 17 aprile u.s. informa che i “prezzi amministrati localmente” nell'ultimo quinquennio sono aumentati di oltre il 20% e che nel solo 2009 l'incremento è stato del 3,9%. Il boom delle assicurazioni è scandaloso. In 13 anni sono aumentate del 131%. Aumenti a due cifre anche per tariffe postali, autostradali e ferroviarie. Non sfugge agli aumenti neanche l'acqua che è cresciuta di circa il 69%. Circa il prezzo della benzina ormai i cittadini sembrano rassegnati. Sono lontani i tempi in cui i telegiornali aprivano con la notizia dell'aumento di 5 lire. Alla furbizia si è aggiunta la prepotenza governativa con il Decreto interministeriale del 30 marzo u.s. (il giorno dopo le elezioni) pubblicato il giorno 31 ed entrato in vigore il 1° aprile come regalo di Pasqua. Si tratta di un provvedimento che abolisce le tariffe agevolate previste da sempre per le spedizioni postali relative al settore dell'editoria.

Le associazioni del Terzo settore hanno parlato di “aggressione alla libertà di espressione dei cittadini”. Abolire le agevolazioni vuol dire aumentare le tariffe di ben 5 volte, con un incremento di spesa esorbitante. Ciò che colpisce è la tempistica e il silenzio della tv per un atto che può avere effetti dirompenti sul mondo della comunicazione e dell'informazione cartacea della quale proprio gli anziani sono tuttora i maggiori clienti.

Liberalizzazioni o protezionismo?

 Lettura: 1'20"

Da recenti notizie si è appreso che i premi delle assicurazioni R.C.Auto negli ultimi 13 anni sarebbero aumentati mediamente del 131%. Ci è poi stato comunicato dai media che aumenteranno le bollette dell'energia. E ogni volta che facciamo il pieno di benzina dobbiamo sborsare sempre qualche euro in più. Ma cosa sta succedendo ai prezzi in questi settori? In aggiunta sentiamo qualche ministro sostenere che servono altre liberalizzazioni. Viene allora spontanea una domanda: ma quando arrivano le riforme che più interessano agli italiani? Siamo arrivati al paradosso che abbiamo un governo dichiaratamente liberale e liberista e stentano a decollare le liberalizzazioni di alcuni importanti settori del mercato, i cui prezzi hanno diretta e immediata ricaduta sul portafoglio dei consumatori. Parlo di assicurazioni, servizi finanziari e postali, trasporti, affitti, acqua, rifiuti, settori nei quali si sono verificati i maggiori aumenti dei prezzi in rapporto alla media degli altri paesi europei. Pare che il percorso aperto dai decreti Bersani sia rallentato o, addirittura,

sia in retromarcia. Come la vendita dei medicinali da banco nei supermercati, l'abolizione delle tariffe minime degli ordini professionali, il ritorno delle polizze assicurative pluriennali senza possibilità di recesso anticipato e il ritorno del monomandato per le compagnie assicurative. L'Italia è il paese dei mercati protetti e chiusi, delle rendite di posizione e della scarsa concorrenza. È evidente che le pressioni delle imprese e di Confindustria sul Governo alla fine ne condizionano le scelte, mentre le Associazioni dei consumatori insistono perché vengano presi provvedimenti per diminuire i prezzi in questi settori.

MARE, TANTA VOGLIA DI ARRIVARE



CTA

Toscana

→ Festamare a CASALBORDINO da € 410
 Dal 12 giugno al 10 luglio - Pensione completa bevande incluse

→ TOSCANA € 340
 Con Minicrociera Isola del Giglio e Giannutri - dal 25 al 27 settembre

→ Crociera MSC FANTASIA da € 650
 Dal 31 ottobre al 7 novembre
 Genova, Napoli, Palermo, Tunisi, Palma di Maiorca,
 Barcellona, Marsiglia, Genova - Pacchetto bevande € 65

PER INFORMAZIONI:

TEL. 030.44.826

OPPURE SUL SITO: WWW.ACLIBRESCIANE.IT (NELLA SEZIONE CTA)

Da che pulpito vien la PREDICA?

DANIELA DEL CIELLO
d.delciello@aclibresciane.it

Letture: 2'30"

Torno a parlare di pubblicità. Lo spunto me lo dà Antonella Boralevi, scrittrice, conduttrice e autrice televisiva. Lei sostiene che nell'odierno vuoto di valori ci sia ancora un solo "portatore di luce" (che non a caso è la perfetta etimologia di Lucifero): la pubblicità, appunto.

Ovviamente lei non assimila la pubblicità a Satana, questo l'ho fatto io, anche se con simpatia. Tuttavia lei stessa ammette che pensare alla pubblicità come all'unico modo rimasto per trasmettere valori sia un controsenso, in quanto nata, vissuta e cresciuta coll'unico scopo di vendere, il che non la rende amorale, ma forse un po' antipatica.

Così, pur di vendere, la pubblicità e i pubblicitari (sempre disincantati e arrivisti, ma anche acuti, brillanti e

percettivi, come li definisce) ne hanno studiata un'altra delle loro: parlarci dei valori. La tesi della Boralevi è: i pubblicitari, che sono gente sveglia, hanno capito che c'è un vuoto e hanno deciso di colmarlo. D'altronde dietro ad ogni pubblicità c'è un attento studio (scientifico?) sui bisogni della gente. E non c'è niente di più facile del fatto che nel 2010 la gente abbia manifestato nostalgia di messaggi buoni e che la pubblicità abbia deciso di farne oggetto del proprio discorso promozionale.

C'è tuttavia in tutto questo qualcosa che non mi convince a pieno.

Punto primo. È giusto dire che "non abbiamo più valori"? Purtroppo non è domanda semplice che si possa liquidare in poche righe, ma già la sua sola complessità ci dice una cosa: non si può frettolosamente rispondere "no" e figurarci come un esercito di ominidi che infestano il mondo senza una luce, una guida. Troppo semplice e quindi falso. I problemi sono altri. Per esempio non notate anche voi che chiamiamo valori ciò che valori non sono e, allo stesso tempo, ne facciamo oggetto di discorso quotidiano perché speriamo che, parlandone, il concetto incroci la realtà e la agganci per sempre?

Possiamo quindi dire che ci sia confusione, paura, disorientamento, ma non un vuoto.

Punto secondo. Ammesso e non concesso che ci sia un qualcosa che assomigli ad un vuoto (ma abbiamo detto che forse più che altro è nostalgia di quando i valori erano in-discutibili), perché mai dovrebbe essere un problema il fatto che sia la pubblicità a parlarne? Vogliamo fare gli snob? Perché libri, quadri, opere, saggi, conferenze, corsi, film, politici (oh, sì, politici!) possono parlare di valori e la pubblicità no? Il denominatore comune è il racconto. Ieri il mito, oggi la pubblicità. Umberto Galimberti a questo proposito dice che la pubblicità stessa è il mito del giorno d'oggi, un qualcosa che ci mantiene fiduciosi e ottimisti (anche se per farci consumare di più...).

Della pubblicità ci disturba il fatto che non ci sia chiaro-scuro. Che ci sia solo luce. Beh, ve la do io la luce di questa questione, l'aspetto positivo: dietro ad una pubblicità ci sono le persone che la creano. Queste persone lanciano messaggi (la famiglia è importante, gli anziani sono un dono prezioso, viva l'energia pulita etc.). Lo fanno con il linguaggio che è loro proprio, che è semplice, a volte non logico, solo emozionale, ma il messaggio c'è. Un desiderio, forse, espresso sotto forma di spot. E finché ci sarà almeno un libro, un film, una canzone, uno spot che ci dice qualcosa di buono ci sarà speranza. Che ci importa da che pulpito vien la predica?



Come un pulpito

2012 e altre PAURE da FINE DEL MONDO

VALENTINA RIVETTI
v.rivetti@aclibresciane.it

Letture: 3'40"



C'è paura in giro. Non so come si sentano intellettuali e scienziati. Ma il "popolo" ha l'ansia, come si dice. Ho chiesto alle nonne e ai nonni, a persone di una certa età (e di una certa fede, più matura e più provata dalla vita della mia). Sono andata da loro per farmi assicurare e invece mi trovo davanti ad un elenco che comincia con la crisi e i disastri ecologici, continua con gli *tsunami*, il vulcano in Islanda, il petrolio in mare, e finisce con la Grecia, le armi nucleari, i preti pedofili e gli squilibrati. La natura si sta ribellando, mi dicono. Allora penso che in fondo si fa presto a dire che va tutto male e che "si stava meglio quando si stava peggio". Penso che non è il mio atteggiamento. Poi mi ricordo che per i testimoni di Geova i giorni dell'Apocalisse sono iniziati. Allora mi connetto, cerco una dose di innocente ottimismo. Ora è di moda la storia della profezia maya sulla fine del mondo nel 2012, così digitato: *survive 2012*. È come "apriti sesamo". Pagine sterminate di siti, italiani e stranieri, che illustrano il significato della profezia, forniscono manuali di sopravvivenza, stilano elenchi dei luoghi sicuri. Tanto per capirci, tutto il casino nasce dal "codice di Dresda", uno dei pochi libri della cultura maya giunti fino a noi. Nelle ultime pagine di questo manuale di astronomia si spiega che il tempo della terra finirà il giorno del solstizio d'inverno del 2012, in seguito ad una congiunzione astrale rarissima che provocherà terremoti, eruzioni e tsunami in tutto il mondo e (per chiudere in bellezza) lo slittamento repentino dei poli. Una tragedia. La fine dei tempi (e degli spazi). L'ultima pagina riporta un dragone che sputa acqua, nel quale gli esperti hanno visto l'innalzamento dei mari dovuto al riscaldamento dell'atmosfera. Ovviamente c'è chi sta studiando, scientificamente, la profezia: sembra che lo slittamento dei poli sia una cosa che può accadere (perché è già accaduta) ma non nel giro di due ore, bensì nell'arco di milioni di anni.

Un sito addirittura riporta la classifica degli eventi possibili per cui il mondo, nel 2012, finirà. Sorrido. Mi sembrano cose surreali, da film. Eppure i siti sono tanti, i forum e i visitatori pure. Non credo che nel 2012 mi troverò improvvisamente all'equatore (viva o morta): fatico a convincermi dei miracoli, quindi sono molto più propensa a credere all'ipotesi della marea, di stupidate però. Tuttavia, aldilà della teoria in sé e dello spirito dietrologico che va di moda, è vero che c'è un'ansia. Una paura e un vuoto. E la tv l'ha capito benissimo, che fa *audience*. Non a caso Hollywood ci ha da poco deliziato con "2012": *action movie* catastrofico in cui i più zuccherosi cliché all'americana (l'eroe dell'ultimo minuto, le coincidenze fortunate e impossibili, il buonismo) si intrecciano con la fine del mondo in stile maya. Il tutto condito da governanti e alte

cariche così cinici che, per non provocare il panico (e l'anarchia) nei popoli, mantengono il silenzio sull'imminente fine e si costruiscono delle vere e proprie arche per traghettare l'umanità più fortunata (leggi ricca) nella nuova era. Il film infatti si chiude con la data x dell'anno 0. Inizia una nuova epoca: dopo Cristo. E l'uomo, grazie solo a se stesso (alla sua tecnologia e alla sua audacia), si è salvato. Poi ci sono le serie tv, altre grandi narrazioni della nostra cultura di massa. Tre soli esempi: *Lost*, *Flash Forward* e *Fringe*. Tecnologie surreali preservano e minacciano la vita (in bilico) sulla Terra, mentre disegni oscuri e "piani" segreti si stanno lentamente attuando. Con l'umanità usata come grande cavia per esperimenti anti-biotici. I protagonisti sono (quasi) tutti dei buoni che cercano di fuggire un destino già scritto o di farlo avverare. Il risultato è che si oscilla tra Edipi che non possono sottrarsi al proprio destino, grandi eroi che cambiano il corso degli eventi e (più spesso) illusi che, perseguendo il bene e il vero, credono di aver cambiato qualcosa ma hanno solo fatto il gioco del "grande piano". Perché il cattivo è furbissimo e liquido (oltre che molto nero). Spazio e tempo, le condizioni stesse della vita sulla Terra, sono spesso deformati, bucati, dilatati. Ci si entra dentro, si va avanti e indietro. Come un destino da cui non ci si può sottrarre, come un modo per cambiare quello stesso destino. Se volessi trovare un posto a Dio, in questi scenari, farei davvero fatica. Ma tanto a che serve? Anche l'uomo è ormai sovra-temporale e sovra-spaziale, e lo fa per un fine più che condivisibile: salvarsi o salvare il mondo. Per di più siamo ad Hollywood, quindi la speranza del Bene che mette a tacere le coscienze non manca mai.

Mi hanno abbindolato. Mi fermo a pensarci, anche se non dubito che siano circostanze impossibili. Ma come mi insegna Dario Fo, la fantasia ha una potenzialità molto maggiore del principio di realtà. Ed essa ci parla del magma della nostra coscienza. Metaforicamente. E perciò in modo più potente. *Il Signore degli Anelli* era troppo lontano dalla realtà per essere ansiogeno. E queste serie non sono trattati di filosofia, ma produzioni fatte per fare *audience*. Ma nel frattempo (insieme a tante altre cose) fanno anche il sentore di un'epoca. Di una mutazione del senso. Se non sono immuni nemmeno i nonni, perché la mia coscienza non potrebbe irrimediabilmente assorbire le polveri fini dell'ansia collettiva? Ci penso. È la compulsione della tv spazzatura, sono culturalmente una mutante anche io (una "barbara", per dirla con Baricco) o c'è qualcosa'altro? Non so. Ma mi resta un po' d'inquietudine.

Lavorare per il LAVORO

Letture: 7'

On the road

Partiamo da te: come si diventa operatrice in un'agenzia di lavoro interinale? Permettici di dubitare che fosse il tuo sogno fin da piccola...

In realtà quando sono uscita dall'università volevo fare proprio questo. Mi sono laureata in lettere, in un indirizzo che puntava molto sulla comunicazione e l'azienda. Devo dire che mi interessava proprio l'idea di gestire un'azienda. Così partecipo ad un seminario sulle risorse umane e lì mi si accende una "lucina". Laureata, ho iniziato subito ad informarmi sulle agenzie di lavoro. Poi ho avuto l'opportunità di fare uno stage in un'agenzia (quella attuale). Io sono entrata in questo mondo quando il mercato era all'apice, ero nel posto giusto al momento giusto e ho avuto la possibilità di crescere in fretta: in 3 anni sono passata da stagista a selezionatrice e ora coordino diverse filiali. È stata un'ascesa tosta, ma il lavoro mi piace. E lo vedo come un gradino di inizio: il sogno sarebbe potermi occupare di gestione del personale direttamente per una grossa azienda.

Com'è organizzata un'agenzia di lavoro interinale?

La maggior parte delle agenzie sono organizzate in 3 sezioni: una commerciale, che segue il rapporto con le aziende, una che si occupa di selezione, ovvero della ricerca delle persone: fare i colloqui, chiamare i candidati per le offerte di lavoro, fare i contratti, e una amministrativa che segue la gestione del personale. Nel mio caso specifico, selezionatore e amministrazione si sovrappongono in un'unica figura che ti chiama per dirti "ok, ho il lavoro che fa per te", che ti segue, ti inserisce e ti paga.

Il rapporto con le aziende, invece, è seguito dai commerciali: sempre in giro a cercare nuovi clienti ma tenendo ben presente che non vendiamo un oggetto e che è necessario avere una certa sensibilità. Tendenzialmente lavoriamo con società che hanno bisogno di noi: sì, siamo una S.p.A., ma abbiamo il potere di collocare le persone perciò dobbiamo seguire delle logiche "umane".

Chi sono i vostri clienti? I lavoratori o le aziende?

Sai che il linguaggio dice molto.

I lavoratori sono i candidati, mentre le aziende sono i clienti. Questo, come dite voi, dà una cifra del senso del nostro lavoro: la mia agenzia non guadagna sul lavoratore, ma per il servizio che offre all'azienda. Noi portiamo avanti tutto l'iter di gestione del personale e l'azienda ci paga per la fase di ricerca e selezione del personale e per la sua gestione. È nostro interesse assumere le persone con il miglior stipendio possibile: quello che spesso si crede è che la persona che viene in agenzia sia il nostro guadagno: no, non su di lui, ma attraverso lui. Inoltre, l'agenzia anticipa gli stipendi delle buste paga rispetto al pagamento da parte dei clienti, ed è una tutela per il lavoratore, che sa con certezza di ricevere lo stipendio regolarmente.

È un lavoro a contatto con la gente: un lato positivo...

Certo il rapporto con la gente è positivo. Ma devo dire che a volte supero il limite di contatti giornalieri tollerabili: noi incontriamo un campione di persone davvero eterogeneo, dobbiamo saper cambiare il livello della comunicazione in poco tempo: passiamo da colloqui con candidati altamente qualificati a contatti con persone fidelizzate, con le quali c'è un rapporto meno formale. Telefono, e-mail e porta: questi sono i nostri canali lavorativi. E vi assicuro che se dico che il telefono squilla sempre intendo davvero "sempre". Anche perché ci interfacciamo con tutti: dall'ente pubblico, al candidato, al sindacato, all'azienda. E spesso c'è una ridondanza nella comunicazione che sappiamo di non poter eliminare, perché ognuno (soprattutto i candidati) ha la sua storia.

È un lavoro molto dinamico, che richiede la capacità di lavorare tutti insieme. Anche la disposizione delle nostre scrivanie è significativa di una volontà di apertura al pubblico.

Quali sono invece quelli negativi?

È il fattore umano a incidere maggiormente: in positivo, quando le selezioni vanno bene, e in negativo, quando per esempio devo comunicare che l'azienda non li ha scelti, oppure che non è possibile continuare il contratto di lavoro.

Certamente è un punto di vista privilegiato per osservare il mondo del lavoro e in particolare uno specifico tipo di lavoro: quello interinale. Che idea ti sei fatta?

Quando ho iniziato a lavorare, ero convinta che avrei fatto fatica a collocare i candidati: invece il lavoro c'è (al di là dell'indiscutibile momento di crisi). In questo particolare momento le aziende chiedono molto, perché sanno che possono ottenere molto. D'altro canto vedo molte persone professionalmente qualificate a casa, che non riescono a ricollocarsi, che faticano ad adattarsi ad un mercato del lavoro che è cambiato e segue nuove logiche. Ci sono settori che hanno risentito della crisi, come l'edilizia e il settore metalmeccanico, però nella sanità, nel turismo e nella grande distribuzione c'è ancora molta richiesta di personale. Nella sanità, per esempio, si richiedono figure professionali come gli infermieri, o gli Asa. Questi settori hanno sentito meno la crisi. Anche le badanti sono molto richieste. Un'agenzia, poi, è molto utile per gestire figure professionali che fisiologicamente non hanno una collocazione a tempo indeterminato, perché si tratta di lavori stagionali.

Trovi che il lavoro interinale sia un'opportunità, se pur breve, di lavoro o credi che ciascuno avrebbe bisogno, e diritto, ad un lavoro stabile e duraturo su cui progettare la propria vita?

Credo che tutti abbiano diritto ad un lavoro stabile, ma credo anche che da cosa nasce cosa. Sentiamo spesso ripetere che "tanto lo so che si passa dall'agenzia". Oppure "ormai non ti assume più nessuno". L'agenzia è vista come un passaggio ob-

Dovendo scegliere di intervistare un professionista che, nel 2010, rappresentasse al meglio il meta-lavoro (ovvero il lavoro che ha per materia il lavoro stesso), abbiamo scelto l'operatore di agenzia di lavoro interinale. L'abbiamo fatto da under 30 che dopo il diploma vi si sono rivolti cercando un'occupazione estiva che ci permettesse di mettere via il gruzzoletto per andare in vacanza. L'abbiamo fatto per colmare tanti buchi di conoscenza e sfatare altrettanti pregiudizi...

bligato: non sempre ma sempre di più. Per tornare al diritto al lavoro: sei tu che sei padrone di te stesso. Sei tu che costruisci il tuo curriculum e devi sapere che niente ti è dovuto, e che devi renderti appetibile. E questo non si riduce al semplice essere "di bella presenza". Il lavoro è un diritto, ma devi cercarlo.

Quali sono le categorie professionali maggiormente richieste in questo periodo?

Edilizia e metalmeccanico sono fermi. C'è un blocco anche del settore impiegatizio generico. Rimangono l'assistenziale e figure altamente qualificate come gli ingegneri. Dove il mercato è fermo, la richiesta è diventata più specifica: le aziende chiedono meno persone e più qualificate. Per esempio: non più 10 operai edili, ma 1 super qualificato.

Più italiani o stranieri?

Non c'è differenza, in generale. Ma se cerchi l'operaio edile, per il 90% risponderanno persone del sud. Le Asa sono (donne) italiane, come anche i periti. L'operaio metalmeccanico è straniero. Adesso stiamo cominciando a vedere periti non italiani. Comunque, dato positivo, non capita troppo spesso che l'azienda chiami dicendo "voglio gli italiani".

Età media dei tuoi candidati?

Non c'è una regola. Vedo persone di tutte le età. Devo registrare che gli italiani, soprattutto 40enni o più, non sono abituati a rivolgersi a noi, anche perché le agenzie di lavoro interinale esistono da circa 12 anni. Quando rimangono a casa, vanno dal sindacato oppure nei centri per l'impiego: è per questo che spesso ti trovi persone che chiedono "quando viene il mio turno?" come se l'agenzia fosse obbligata a dare un lavoro, prima o poi. Non è così: l'agenzia è un'opportunità, ma non ha obblighi di questo genere.

Da quando si rivolge a voi, quanto ci mette mediamente un utente a trovare un impiego che gli interessi?

Anche due soli giorni, un giorno. Ma esistono persone che non troveranno mai lavoro tramite agenzia, non perché non c'è, ma perché si pongono in situazioni sfavorevoli: per esempio dettando condizioni come "contratto a tempo indeterminato oppure nulla".

Se il cliente non è soddisfatto del lavoratore, può rivolgersi a voi? E viceversa, ci sono lavoratori che faticano a trovare un'occupazione soddisfacente? Ci sono differenze in questo meccanismo tra italiani e stranieri?

È l'azienda che sceglie i lavoratori, consapevolmente, nel senso che sa chi assume e con quale contratto. Al contrario di quanto si crede, le aziende non sono sempre "lupi neri": succede spesso che dicano "Maria è volenterosa, ma non va bene per questa mansione, cerca di collocarla per quest'altra". Spesso poi non è solo questione di competenze, ma di clima lavorativo, di rapporti con i colleghi. Non è giusto dire "se non sono simpatico non importa", perché anche l'empatia incide. Se poi la collo-

cazione va a buon fine, la reazione di gratitudine è uguale da entrambe le parti. E quello dà veramente soddisfazione. Tieni conto che la maggior parte delle richieste aperte sono a scopo di assunzione, e di queste circa l'80% va a buon fine.

Schizzinosi gli italiani? Sì, certo. Ma ora anche gli stranieri iniziano a scegliere, ed è un bene. D'altro canto non è detto che se hai una laurea tu sia il più adatto per fare tutto: io cerco la persona più calibrata, più adatta per la data mansione. Credo che ogni persona abbia un suo giusto collocamento e non sempre le persone si valutano correttamente. Nel nostro database abbiamo una pagina per le aspirazioni e una per le candidature: spesso riscontro che quello per cui io li candidato non sempre corrisponde a quello che i candidati vorrebbero fare.

Dà un senso di potenza poter decidere del futuro di altri? Eticamente come ti accosti a questa potenzialità?

È bello. E curioso. Puoi cambiare la vita di una persona? Sì e no. Un approccio etico è, ovviamente, importante: si ha a che fare con il lavoro della gente. Quindi si cerca di agire sempre nel miglior modo possibile, nell'interesse dell'azienda ma anche del lavoratore. Serve buon senso, ma anche una continua formazione ed elasticità mentale. Unite alla capacità di selezionare dal punto di vista tecnico e umano, caratteriale. Le prime persone che selezioni le collocheresti tutte: ti sembrano tutte brave persone, tutte disponibili. Ma devi imparare ad essere molto selettiva. E ad affinare la capacità critica.

Qualcosa sul curriculum?

È il biglietto da visita. Non è solo un elenco delle attività, un curriculum piacevole alla lettura per esempio serve molto ad attirare la mia attenzione. Lungo? È pedante. Poi dipende anche dalla qualifica: l'ingegnere che deve mettere le pubblicazioni, ha bisogno di qualche pagina (qualche: non sei), ma la commessa deve essere più sintetica. Curriculum con correzioni aggiunte a biro? Bocciato. È il primo livello di selezione. La mia agenzia, come tutte credo, segue un codice etico: non si devono fare differenze tra maschi e femmine o discriminare in base all'età, ma per questo c'è già un'autoselezione nel senso che ci sono persone più adatte ad un determinato tipo di lavoro piuttosto che ad un altro. Insomma, ci sono lavori che "hanno un sesso".

Abbiamo sentito alla radio di una parrocchia che si è rivolta ad un'agenzia come la vostra per trovare un sagrestano per l'estate. È capitata anche a te qualche richiesta "insolita"?

Una volta abbiamo cercato un cuoco per una famiglia molto importante di Brescia. La particolarità era che oltre a pagare le ferie, pagavano il soggiorno: in barca.



Giacinto Agazzi

SALVATORE DEL VECCHIO
s.delvecchio@aclibresciane.it

Lettura: 2'20"

La storia di cui parleremo in questa rubrica non è esattamente quella che si legge sui libri. È la nostra storia, quella che abbiamo fatto noi: la nostra associazione, la nostra città, la nostra provincia. È una storia fatta di persone. Di cristiani impegnati che hanno lavorato con passione per promuovere la crescita umana e spirituale dei lavoratori e, più in generale, per costruire la Città dell'Uomo.

È con questo spirito che vi racconteremo, animati da un sentimento di riconoscenza, alcune vite esemplari.

Il primo ricordo è riservato a Mons. Giacinto Agazzi, detto affettuosamente “don Cinto”. Ci aiutano don Serafino Corti, che di don Agazzi fu collaboratore diretto per oltre 6 anni, e l'amico Lucio Bregoli, lo “storico” delle nostre Acli. I 2 testimoni ci parlano del primo Assistente ecclesiastico provinciale con immu-



tata stima e grato ricordo, perché la nascita delle Acli

bresciane e il loro decollo negli anni successivi si devono proprio all'opera instancabile di questo sacerdote di Bagnolo Mella, che rimase il fervente animatore del Movimento fino alla sua morte improvvisa avvenuta nel 1966 a soli 52 anni.

“Don Agazzi”, esordisce don Serafino, “aveva una straordinaria capacità di capire e di coinvolgere le persone, incoraggiandole ad assumere sempre maggiori responsabilità. Fu lui a propormi come suo collaboratore, intuendo probabilmente la mia sensibilità sociale. Le Acli furono un'intuizione straordinaria della Chiesa di

allora. Vi era in quel periodo la paura della cosiddetta “apostasia delle masse”, cioè del distacco dei lavoratori dalla fede. Se ciò non avvenne, il merito va a persone come don Agazzi. Ricordo che incontrammo moltissimi lavoratori che certamente avrebbero abbandonato la fede se non avessero ricevuto il nostro sostegno”. Il grande merito storico delle Acli fu di coniugare l'aspetto strettamente spirituale e religioso con quello sociale, denunciando i soprusi e le ingiustizie nel mondo del lavoro. Continua don Serafino: “Agazzi non temeva di

andare sui luoghi dove lavoravano le mondine e nelle fabbriche. In queste sue azioni c'era già lo spirito del futuro Patronato, il suo ruolo si estendeva a livello nazionale. Ai convegni egli concorreva a determinare le decisioni finali”. La riconosciuta autorevolezza gli consentiva sia di mediare tra le diverse opinioni che emergevano in un movimento democratico come le Acli, sia di fronteggiare i problemi senza venirne soggiogato. Uomo di forte personalità, pur rispettando le prerogative di ciascuno, era convinto che l'assistente non dovesse mai restare ai margini, ma fosse suo dovere affiancare la Presidenza nelle decisioni importanti. “Si deve tener conto del contesto storico di allora” - chiarisce don Corti - “il concetto di laicità non era ancora maturato e si affermerà soltanto dopo il Concilio”. “Gli incarichi di don Cinto” aggiunge Bregoli, “furono subito impegnativi. Prima di assumere nel 1946 il compito di assistente delle Acli, già nel 1939, a 2 anni dall'ordinazione, fu nominato vicerettore del Seminario di Capodiponte e insegnante di matematica. Promosse inoltre parecchie scuole popolari, le colonie marine e montane, le case per ferie, le mense Acli e perfino una scuola musicale”. Queste le sue parole in uno degli ultimi interventi: “Occorre fuggire sia la posizione degli ‘angelisti’, perché l'uomo non è un angelo, sia quella opposta che invita a curare solo il benessere. Compito delle Acli è creare un nuovo tipo di cristiano che si interessa ai valori soprannaturali, ma senza dimenticare i valori terreni da promuovere con spirito di servizio”. Davanti a Gioventù Aclista raccomandò ai giovani l'impegno per “la pace che ha come presupposto la giustizia”.

“**COMPITO DELLE ACLI È CREARE UN NUOVO TIPO DI CRISTIANO CHE SI INTERESSA AI VALORI SOPRANNATURALI, MA SENZA DIMENTICARE I VALORI TERRENI DA PROMUOVERE CON SPIRITO DI SERVIZIO**”

”

In 100 parole...

► LIBRI

L'amministratore

TROLLOPE ANTHONY, Sellerio Editore Palermo, pp. 312, € 12.

"Al mondo il bene non è mai assoluto ed è molto raro che il male non porti con sé qualche seme di ciò che è buono". Lo dice l'autore, ma è sicuramente una certezza anche per il Reverendo Septimus Harding che vive nell'immaginaria contea del Basset con la sua ultima figlia. Il male che – mascherato di bontà – gli piove sulla testa, altri non è, infatti, che l'inizio della sua purificazione e l'avvio della liberazione da una ingiustizia inconsapevolmente perpetrata. **Un romanzo ottocentesco che male non fa alla supponenza dell'inizio del terzo millennio.**



► DVD

La notte dei morti viventi

DI GEORGE A. ROMERO, con Duane Jones, Judith O'Dea e Marilyn Eastman, Usa 1968, horror.

In occasione dell'uscita di *La città verrà distrutta all'alba*, remake dell'omonimo film del 1973 di George A. Romero, ecco il film d'esordio del Maestro dell'Horror. Girato nel 1968 in poco meno di sei mesi con un budget più che ridotto questo film rappresenta una feroce critica verso la guerra in Vietnam. "L'uomo che mangia l'uomo" in un'eterna lotta contro se stesso nella quale ha la meglio solo la brutalità su di sé e sulla natura.

Liberamente ispirato al romanzo *Io sono leggenda* di Matheson questo film consacra Romero tra i maestri del cinema horror.

42 anni e non sentirli. Da vedere!



► MUSICA

Motion Sickness

BRIGHT EYES, A Saddle Creek 2005.

Questo è l'album che ha dato hype a Conor Oberst, una voce non troppo matura, ma persuasiva. Basta ascoltare un pezzo ironico come "When The President Talks To God", pre convincersi. Lo stesso vale in "Mushaboom", fragile e tremolante, ma con un corpo musicale ben formato. Tra il country folk e qualche sferzata elettrica, le sue parole arrivano dritte dal cuore, crude e disinibite. Colpiscono meglio quando sono seguite dalle note degli altri elementi della band (mandolino, violino, wurlitzer, organo e tromba), come in "Old Soul Song". Una canzone bella da far male.

E se ascoltando queste 15 tracce vi viene un pò di batticuore, state tranquilli perché è un disco dal vivo.

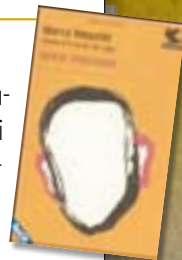


► LIBRI

Senza Vergogna

MARCO BELPOLITI, Guanda 2010, pp. 246, € 16.

Nel 2009 il leader del maggior partito italiano, l'uomo più ricco d'Italia, padrone di televisioni e Primo Ministro in carica, si presenta in un ristorante di Casoria per partecipare ai festeggiamenti per i 18 anni di una ragazza, di cui afferma di essere amico di famiglia. Scoppia uno scandalo che, invece di condurre alle dimissioni, segna l'inizio di una sex-story. Perché il tema della vergogna non ha mai fatto capolino nelle dichiarazioni? Cos'è cambiato nel comune senso del pudore di un Paese dopo quasi 30 anni di dominio della televisione berlusconiana? La vergogna sembra un sentimento in via di scomparsa. Oggi non costituisce più, insieme al pudore, un freno all'esibizionismo, sia tra le classi dirigenti sia tra la gente comune. Ma cosa è la vergogna? Attualmente è un tabù, o meglio si è trasformata nella "vergogna di non aver successo". Tutto grazie al dato di fatto delle immagini, che ci fanno saltare la fase dell'esperienza e quindi della presa di posizione. **Per capire dove stiamo andando. E se si può cambiare rotta.**





IDOLATRIA dell'appartenenza

Letture: 2'30"

La luce calda di quel 23 maggio non riusciva ad illuminare in pieno il grande affresco della sala capitolare del monastero. Una visione carica di colori e intensa nei tanti personaggi affascinati dalla comunità che sorgeva nella Pentecoste. Una folla immensa che nessuno poteva contare. Dalla tasca di Carlo spuntava il giornale di quel giorno, si coglievano i titoli che ancora una volta parlavano proprio di quella chiesa di pentecoste, ferita, forte, attonita. E gli uscì spontanea una domanda: "Agostino, penso che anche la comunità cristiana sia tentata dall'idolatria". Un silenzio lungo.

Poi il monaco, quasi bisbigliando, rispose. "Il mistero eccelso della Trinità insegna che il *Noi* viene prima dell'*Io*. Essere un corpo unito, essere comunione trinitaria, eucaristica: questo ci costituisce, ci compagina. Pur nelle forme precarie della storia, l'alterità ci attraversa. L'alterità che è Dio Trinità, che fa guardare ad ogni prossimo. Chi è nella Chiesa può imparare veramente a dire "noi". Ma l'altezza della relazione trinitaria che ci fa *Noi*, viene livellata, cancellata dall'idolatria della appartenenza".

Per Carlo e Luciano, quelle parole sembravano strane, lontane dal loro quotidiano arrabattarsi nella professione e nell'ormai frustrante impegno politico. Guardarono ora il volto dell'amico monaco, quel dipinto affascinante che raccontava di una umanità possibile.

"Una comunità cristiana autocentrata parla troppo di sé stessa e troppo poco di Lui. Parla dei suoi confini, dei suoi spazi, del suo futuro. Quante volte si notano i confini falsi tra carisma – carismi e istituzione.

Quante volte ho sentito dire: la mia vita era spenta, la mia parrocchia uno squallore, finché non ho incontrato loro. Loro sono diversi, loro sono la mia chiesa, forse la vera chiesa. Il mio gruppo, la mia associazione, il mio movimento, il capo carismatico. I nostri iscritti, i nostri membri. Se la Chiesa ci riconoscesse, se avesse fiducia in noi... E il "mio" non diventa mai il "noi". Invece di navigare al largo verso i cammini dello Spirito, si ritagliano piccoli golfi, al riparo, cementati dalle emozioni... spesso dal risenti-

mento contro gli altri, contro il mondo cattivo."

Luciano, uomo professionalmente affermato, entrò con durezza a rompere il severo e pacato riflettere dell'amico: "Dobbiamo difenderci dalle burocrazie anonime, anche nella chiesa. Non possiamo pensare al mondo intero, come dici tu; abbiamo i nostri figli. È già difficile così, ciascuno si arrangi".

Padre Agostino fissò sulla parete il volto del Cristo Risorto: "Idolatria è vedere le persone in funzione dei numeri del nostro agire. Idolatria è vedere le istituzioni della chiesa come ostacolo all'amore e alla libertà. Se si è liberi di stare all'ultimo posto, sinceramente capaci anche del fallimento, continuando il nostro cammino con Cristo, possiamo pensare che lo Spirito Santo ci libererà dalla idolatria dell'io, del mio. Nel volto di ogni uomo troveremo germi di luce tra i chiaroscuri dei rovi. E non avremo timore di essere diversi. Non avremo timore del confronto. Solo nelle fraternità universali ritroveremo le radici interiori, e trascendenti del nostro credere. Noi chiamati ad essere note della sinfonia del Padre".



“**IDOLATRIA È**
VEDERE LE PERSONE
IN FUNZIONE
DEI NUMERI DEL
NOSTRO AGIRE”

PATRIMONIO

La soluzione per rendere più solida la propria casa. da Assimoco.

Agemoco Brescia srl - Agenzia di Assicurazioni del Gruppo Assimoco,
propone a tutti i tesserati **ACLI**:

PATRIMONIO

l'assicurazione globale che garantisce copertura alla tua casa e alla tua famiglia

Oltre ai danni gravi da incendio, scoppio, bufere, trombe d'aria, ecc... **PATRIMONIO** copre anche i danni più frequenti e meno gravi:

- le piccole emergenze che richiedono l'intervento di un fabbro, un elettricista, un idraulico, vengono risolte chiamando un numero verde attivo 24 ore su 24;
- perdite d'acqua, guasti all'impianto elettrico o eventuale smarrimento delle chiavi di casa;
- i danni provocati dal fulmine al televisore o al computer;
- i danni causati ad appartamenti di terzi dalla perdita d'acqua della lavatrice;
- i danni provocati da un membro della famiglia a terzi nelle più svariate circostanze legate alla normale vita di relazione.



I tesserati **ACLI** che si presenteranno presso l'Agenzia **AGEMOCO BRESCIA Srl** o presso la Sub-agenzia di **ACLI SERVIZI BRESCIA Srl** potranno scoprire tutti i vantaggi e le promozioni relative a questa e a tutte le altre soluzioni assicurative del Gruppo Assimoco.

Per informazioni:

AGEMOCO BRESCIA S.R.L.

Agenzia Generale - Via Ferramola, 30 – Brescia - Tel. 030/3776972 fax 030/2807356 -

Agenzia Generale - Via Santellone, 37 - Montichiari - Tel. 030/9981321 fax 030/9650420

Sub Agenzia Acli Servizi Brescia srl - Via Corsica, 165 - Brescia - Tel. 030/2294009 fax 030/2294050

www.agemoco.it - info@agemoco.it

Linea
Protezione Patrimonio

E' un prodotto creato da

 **Assimoco**
Assicuriamo Valori

Fisco facile? Ci pensa il Caf Acli*



* Tasse incluse!

I nostri servizi

Il Caf Acli opera sull'intero territorio nazionale attraverso una rete di 105 società convenzionate, le Acli Service, e fornisce i seguenti servizi:

- ☞ Assistenza per l'elaborazione del **modello 730** e del **modello Unico** persone fisiche e trasmissione all'Agenzia delle Entrate.
- ☞ Assistenza per la compilazione dei **bollettini ICI**, nonché, se necessaria, la predisposizione della dichiarazione ICI.
- ☞ Assistenza predisposizione dell'indicatore della situazione economica equivalente (**ISE/ISEE**), lo strumento che consente, sulla base delle effettive condizioni economiche dell'interessato e del suo nucleo familiare, di usufruire di prestazioni sociali agevolate (assegni familiari e di maternità, rette per asili nido, mense scolastiche, case di riposo per anziani, agevolazioni inquilini, agevolazioni per tasse universitarie, servizi socio sanitari domiciliari, ecc).
- ☞ Aiuto alla compilazione del **modello RED**, il modello richiesto dall'INPS e da altri Enti ai pensionati per dichiarare i propri redditi.
- ☞ Trasmissione telematica di tutte le tipologie di **dichiarazioni fiscali**, tra cui la scelta dell'8 per mille.
- ☞ Assistenza e stesura **Pratiche di Successione**, i nostri consulenti vi condurranno nell'espletamento della pratica, fino alla voltura (trascrizione) presso l'Ufficio del Territorio (Catasto) all'erede.
- ☞ **Contratti Locazione**: consulenza personalizzata per orientarsi nell'utilizzo delle varie tipologie di contratti di locazione, redazione e registrazione di nuovi contratti, rinnovo e risoluzione di contratti di locazione esistenti, calcolo dell'adeguamento ISTAT annuale.
- ☞ Aiuto alla compilazione del **bonus straordinario**, concesso una tantum alle famiglie a basso reddito.
- ☞ Aiuto alla compilazione della richiesta della Carta acquisti (**Social Card**) utilizzabile per il sostegno della spesa alimentare. Carta prepagata del valore di 40 euro mensili erogata ai cittadini che ne fanno domanda e ne hanno i requisiti di legge.
- ☞ Compilazione modulo per **bonus energia**: è uno sconto applicato alle bollette dell'energia elettrica per 12 mesi con rinnovo annuale.

www.caf.acli.it

Il Caf Acli, il tuo Caf



CAF ACLI

Teniamo a voi.

via Spalto San Marco, 37/bis - 25121 Brescia
per prenotazioni: 030.2409883 - per informazioni: 030.2409884
e-mail: caf@aclibresciane.it